

→ **Spi Cgil** Oggi mobilitazione in tutto il Paese a difesa delle condizioni degli anziani
 → **Cantone:** un tavolo di confronto nazionale per fronteggiare le emergenze

La protesta dei pensionati per dare la sveglia al governo

Oltre la social card. Ancora in piazza, i pensionati dello Spi-Cgil anche oggi in moltissime città si faranno portavoce delle condizioni degli anziani. Difficoltà aggravate dalla crisi e ignorate dal governo.

FELICIA MASOCCO

ROMA
 fmasocco@unita.it

L'unica misura che il governo ha preso per loro è la social card, carità in confezione carta di credito.

Se non bastasse il fatto che è umiliante, si aggiunga la sua totale insuf-

ficienza: solo il 40% di chi percepisce una pensione povera è riuscito a ottenerla. I pensionati dello Spi-Cgil, la più grande associazione sindacale d'Europa, lo ricorderanno oggi in decine di piazze che verranno presidiate con gazebo, incontri, spettacoli, volantinaggi.

È l'ultima tappa di un percorso di mobilitazione che li ha impegnati per mesi. Da mesi lo Spi, da sola o con i colleghi di Cisl e Uil, chiede di essere ricevuto dal governo e per far-

si portavoce della condizione degli anziani, dei pensionati, delle difficoltà che hanno a sbarcare il lunario, che non nascono ora ma che con la crisi si sono appesantite.

«Il governo non può continuare a far finta di niente - dichiara la leader Spi, Carla Cantone -. La situazione si fa sempre più critica: sono le nostre 4120 Leghe (strutture presenti sul territorio, ndr) a lanciarci l'allarme povertà». Cantone ribadisce al governo la richiesta di «un tavolo nazionale per affrontare i principali problemi di questa fascia sociale, gli anziani, sempre più estesa e importante».

Tra le richieste, l'adeguamento delle pensioni al costo reale della vita e l'estensione della 14esima a chi supera i 700 euro mensili. Infine, una legge per la non autosufficienza, una risposta a chi, vecchio o giovane, con la malattia subisce l'esclusione sociale più pesante. ♦



IL CASO

Istat: calano gli occupati e vola la cassa integrazione

EMANUELE IMPERIALI

BOOM DELLA CASSA integrazione guadagni, denuncia l'Istat, che ad aprile ha registrato un balzo in avanti del 155% rispetto a gennaio, con ormai oltre 442mila lavoratori coinvolti. In particolare in Campania, monitora la Uil, tra la fine del primo quadrimestre 2008 e il lo stesso periodo del 2009 l'aumento è stato di oltre il 102%, da poco meno di 6 milioni di ore concesse a circa 13. Secondo l'analisi dell'Istat a marzo gli occupati nelle grandi imprese su base tendenziale sono calati dell'1,2% al lordo della cassa integrazione e del 3,4% al netto della cig. È, in particolare, nelle aziende di maggiore dimensione, quelle, cioè, che contano 500 e più addetti, che si concentra il forte aumento della cig, il cui aumento annuo è stato addirittura pari al 370% rispetto a marzo 2008. Nel solo settore dell'industria il ricorso alla cassa è ancora superiore e fa segnare più 413%. Pur tuttavia i posti di lavoro nelle grandi imprese continuano a perdere colpi, con un calo del 3,4% rispetto a un anno fa e dello 0,2% rispetto al mese precedente. Tutto ciò accade mentre a fine aprile le retribuzioni, come certifica l'Istat, sono cresciute al di sopra del tasso di inflazione, che era all'1,2%: secondo le rilevazioni: infatti, si è registrato un rialzo dello 0,1% sul mese precedente e del 3,5% sull'aprile dello scorso anno, mentre nel periodo gennaio-aprile l'incremento è stato del 3,7%. È il frutto evidente degli aumenti contrattuali, in quanto l'incremento dello 0,1% è il risultato di miglioramenti economici previsti dal rinnovo di ben nove contratti di lavoro. A livello settoriale i maggiori incrementi retributivi su base annua sono stati registrati dall'edilizia (6,7%), acqua e servizi di smaltimento rifiuti (5,9%), regioni e autonomie locali (5,5%), servizio sanitario nazionale (5,4%). Gli incrementi minori riguardano, invece, i trasporti, i servizi postali e le attività connesse (0,8%), il settore militare e della difesa (0,7%), quello delle forze dell'ordine (0,6%), l'estrazione dei minerali (0,5%). Sono, però, ancora in attesa di rinnovo contrattuale 20 accordi che riguardano poco meno di due milioni

e mezzo di lavoratori dipendenti. La crisi economica ha fatto sì che ci sia stato un vero e proprio crollo delle giornate di sciopero: nel primo bimestre dell'anno in corso il numero delle ore non lavorate per conflitti di lavoro è stato di 248 mila, in calo dell'85% rispetto al valore corrispondente del 2008.

La Confindustria, (nella foto Emma Marcegaglia) attraverso la nota congiunturale del suo Centro studi, ribadisce i segnali di stabilizzazione dell'attività produttiva, con la produzione industriale in flessione dell'1% a maggio rispetto ad aprile.

Contestualizzando le dinamiche retributive in un ambito come quello italiano, caratterizzato dal basso costo del lavoro, da basse retribuzioni e da bassa produttività, il centro studi del Cerm arriva alla conclusione che «stupisce vedere l'Italia, dopo la Grecia e la Spagna, nella classifica Ocse dei redditi netti da lavoro, anche se in parte ciò si spiega con i livelli ridotti di produttività e di crescita degli ultimi anni». Tra il 1995 e il 2008, il Pil pro-capite dei quindici Paesi aderenti all'Unione Europea è cresciuto del 63%, contro poco più del 40% dell'Italia: nello stesso arco di tempo, la Grecia ha registrato +96,75%, la Spagna un +95,5%. Un fatto è certo, dal 2000 a oggi la produttività reale, al netto dell'inflazione, degli occupati è diminuita di quasi il 3% in Italia, a fronte di aumenti, anche significativi, negli altri partner europei, in particolare del +22,9% in Grecia e del +2,3 in Spagna. Secondo il Cerm, le basse retribuzioni nette italiane dipendono dal cuneo fiscale e contributivo che segna la differenza tra il costo del lavoro per l'impresa e la retribuzione netta per il dipendente. Ma anche dalla contrattazione centralizzata e rigida del costo del lavoro in Italia, che scoraggia gli investimenti, nuovi insediamenti pro-

duttivi, maggiore occupazione e più elevata produttività degli occupati. E, per finire, dall'età di pensionamento troppo bassa, con uno sbilanciamento eccessivo degli istituti del Welfare sulla spesa pensionistica.

*Confindustria
ribadisce i segnali
di stabilizzazione:
produzione
industriale giù
dell'1% a maggio*

**Le retribuzioni a marzo crescono
al di sopra del tasso d'inflazione**

MARZO

Istat, Cig + 370% e occupazione in calo Retribuzioni in crescita del 3,5%

ROMA - Nuovo boom per la cassa integrazione a marzo per le grandi imprese mentre continua l'emorragia occupazionale: nelle aziende con oltre 500 dipendenti - secondo i dati Istat - a marzo le grandi imprese hanno segnato un calo dell'1,2% dell'occupazione su base tendenziale (-0,1% su febbraio) ma la riduzione raggiunge il 3,4% se si considera il dato al netto della cassa integrazione, il peggiore dal 2001, anno di inizio della serie storica.

Le ore di cassa integrazione utilizzate dalle imprese sono aumentate del 370,7% rispetto allo stesso mese del

2008. Ma se si considerano solo le grandi imprese industriali la cassa sale a 95,5 ore ogni mille lavorate (+413,4%), quasi una ogni dieci. Se il calo tendenziale di occupazione a marzo è stato del 2%, la riduzione diventa l'8,1% se si considera al netto della cassa integrazione.

L'occupazione - spiegano i tecnici

dell'Istat - è diminuita a marzo soprattutto nelle grandi imprese del tessile ed elettronica (-4,7% e -5,6% rispettivamente). In controtendenza le grandi imprese nelle costruzioni con un'occupazione in crescita del 9,4% mentre le agenzie di viaggio segnano un +1,3%.

L'Istat ha diffuso anche i dati sulle retribuzioni contrattuali orarie in aprile (per l'intera economia) che segnano una crescita superiore a quella dei prezzi (il 3,5% tendenziale a fronte dell'1,2% del tasso di inflazione), un dato che risente dell'ampia copertura dei contratti in vigore.

Infine il vice presidente di Confindustria, Bombassei, ha reso noto che sarà l'Isae l'ente terzo scelto per elaborare l'indice triennale di inflazione per i contratti.

RINNOVI CONTRATTUALI

*Bombassei:
sarà l'Isae
l'ente terzo
per l'inflazione*

CORRIERE DELLA SERA

La crisi

Imprese, Cassa integrazione Boom del 370%

ROMA - Nuovo boom per la cassa integrazione a marzo per le grandi imprese mentre continua l'emorragia occupazionale: nelle aziende con oltre 500 dipendenti, dice l'Istat, l'occupazione è scesa dell'1,2% rispetto a un anno prima, ma la riduzione raggiunge il 3,4% se si considera il dato al netto della cassa integrazione, il dato peggiore dal 2001. Le ore di cig utilizzate dalle imprese nel mese sono state 35,3 ogni mille ore lavorate, con un aumento del 370,7% rispetto allo stesso mese del 2008. Ma se si considerano solo le grandi imprese dell'industria le ore usate di cassa sono state 95,5 ogni mille lavorate (+413,4%), quasi una ogni dieci.

Istat, retribuzioni Ad aprile aumento annuo del 3,5%

Le retribuzioni contrattuali orarie ad aprile sono cresciute dello 0,1% rispetto a marzo 2009 e del 3,5% su aprile 2008. Lo comunica l'Istat sottolineando che nel mese il tasso di inflazione è stato pari all'1,2%. Le retribuzioni contrattuali orarie, spiega ancora l'Istat, nei primi 4 mesi dell'anno sono cresciute del 3,7% rispetto ai primi quattro mesi del 2008

Congiuntura. Via libera del Direttivo Confindustria al nuovo indice sull'inflazione CsC: a maggio produzione più stabile

Vincenzo Chierchia
MILANO

Lo scenario dell'industria si va stabilizzando, anche se permangono difficoltà. A maggio il Centro studi Confindustria ha stimato un calo della produzione pari all'1% rispetto ad aprile; l'attività industriale si è attestata così su livelli di poco superiori a quelli molto bassi di marzo, rafforzando lo scenario di stabilizzazione.

Sempre a maggio la produzione media giornaliera segna -20,1% su base annua (-23,7% in aprile). Per quanto riguarda i dati grezzi, il CsC ha rilevato una flessione tendenziale del 23% (-23,6% in aprile).

Nel bimestre aprile-maggio l'attività industriale risulta inferiore del 3,9% rispetto al primo trimestre (-9,8% rispetto al quarto trimestre 2008).

Rallenta la caduta degli ordini. A maggio il CsC ha stimato un calo mensile dell'1,2% (-1,4% tra aprile e marzo) mentre su base

annua la flessione risulta del 15,1% (-16% in aprile).

Stabile a maggio rispetto ad aprile anche l'indice del clima di fiducia dei consumatori, rileva l'Isae, e migliorano le attese delle

LAVORO

Retribuzioni in aumento del 3,5% in aprile

A marzo nelle grandi imprese posti in calo del 3,4% e la Cig cresce del 370%

famiglie sull'evoluzione dell'economia nazionale (+2,3 punti) e del mercato del lavoro, anche se resta qualche preoccupazione su risparmio e propensione all'acquisto di beni durevoli.

L'Isae, inoltre, ha ricevuto ieri il via libera del Direttivo di Confindustria per il calcolo dell'indice previsionale triennale dell'inflazione che, secondo la riforma del modello contrattuale, deve essere elaborato da un ente terzo

sulla base dell'Ipca, l'indice previsionale armonizzato europeo depurato dalla componente energetica importata. «L'Isae farà il nuovo calcolo. Oggi - ha spiegato il vicepresidente di Confindustria, Alberto Bombassei - c'è stato il passaggio in Direttivo e la decisione sarà formalizzata dalla Giunta il 16 luglio. L'Isae comincerà a lavorare da subito: credo che ci vorrà una settimana, giusto i tempi tecnici per l'elaborazione». Il nuovo indice, necessario per determinare gli aumenti contrattuali, «per noi sarà applicabile da subito - ha aggiunto Bombassei - e le prime trattative per i rinnovi contrattuali» su tlc e alimentari «dovranno tener conto delle nuove regole».

E l'Istat ha reso noto ieri che le retribuzioni contrattuali orarie ad aprile hanno registrato un aumento dello 0,1% su base congiunturale (grazie al rinnovo di 9 contratti) e del 3,5% rispetto allo stesso mese del 2008 (sopra l'inflazione che è

all'1,2%); l'aumento dei primi 4 mesi dell'anno è del 3,7% tendenziale. A livello settoriale i maggiori incrementi retributivi su base annua sono stati registrati per edilizia (+6,7%), autonomie locali (+5,5%) e servizio sanitario nazionale (+5,4%). Per l'industria gli incrementi sono stati dello 0,3% (congiunturale) e del 3,7% tendenziale).

Cala intanto l'occupazione nelle grandi imprese. Secondo l'Istat a marzo sono state registrate, su base annua, flessioni dell'1,2% al lordo della Cig e del 3,4% al netto della Cig (la caduta più elevata dal 2001). La retribuzione lorda per ora lavorata nel totale grandi imprese ha presentato un calo tendenziale (indice grezzo) del 3,9%. L'utilizzo della Cig sul totale imprese è salito del 370% rispetto a marzo 2008; nell'industria l'aumento è del 413,4%. I dati sulla Cig indicano che la crisi «è ancora lontana dalla fine» ha affermato il presidente della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo.

I NUMERI

-1,2%

I nuovi ordini

Stima del CsC sull'andamento in maggio rispetto ad aprile; su base tendenziale la caduta degli ordini si aggira sul 15,1%

+3,7%

Le paghe

Aumento medio registrato dall'Istat nei primi quattro mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2008

+2,3

Il clima di fiducia

I punti di aumento dell'indice sulla fiducia delle famiglie elaborato dall'Isae e relativo in particolare alle attese sulla situazione economica generale del paese

DI PRODUZIONE RISERVATA



L'Istat: a marzo aumento annuo del 370%. Calano anche gli occupati (-3,4%)

Grandi imprese, vola la cig

Retribuzioni in crescita ad aprile: +3,5% alla

Crescono le retribuzioni su base annua, ma al contempo aumenta in modo esponenziale il ricorso alla cig nelle grandi aziende, che devono fare i conti anche con un calo record dell'occupazione.

In aprile, secondo i dati resi noti dall'Istat, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie ha presentato una variazione di +0,1% rispetto al mese precedente e un incremento del 3,5% rispetto ad aprile 2008. L'aumento registrato nel periodo gennaio-aprile 2009, in confronto al corrispondente periodo dell'anno precedente, è del 3,7%. L'incremento congiunturale dello 0,1% dell'indice orario delle retribuzioni contrattuali registrato in aprile, spiega l'Istat, è il risultato di miglioramenti economici per nove contratti: tessili, vestiario e maglieria, pelli e cuoio, calzature, carta e cartotecnica, vetro, lapidei, editoria giornali, lavanderia industriale e università-non docenti. Gli incrementi più elevati si osservano per edilizia (+6,7%), acqua e servizi di smaltimento rifiuti (+5,9%), regioni e autonomie locali (5,5%), servizio sanitario nazionale (5,4%) e legno, carta e stampa (5,3%). Gli incrementi minori riguardano i trasporti, servizi postali e attività connesse (0,8%), militari-difesa e forze dell'ordine (rispettivamente 0,7

e 0,6%) ed estrazione di minerali (0,5%). La variazione risulta nulla per il contratto energia e petroli.

Nelle grandi imprese, quelle con oltre 500 dipendenti, continua invece la volata del ricorso alla cassa integrazione. A marzo l'utilizzo della Cig è stato pari a 35,3 ore per mille ore lavorate, mentre in termini tendenziali il ricorso alla Cig è aumentato di 27,8 ore per ogni mille ore lavorate. Sul totale delle imprese si tratta di un aumento annuo del 370% rispetto a marzo 2008. Nel solo settore dell'industria il ricorso è aumentato del 413% su base annua.

Accanto a ciò si registra, sempre a marzo, un nuovo calo record per l'occupazione nelle grandi imprese che, al netto della cassa integrazione e guadagni, è stato del 3,4% rispetto a marzo 2008. Si tratta della diminuzione più alta dal 2001, cioè dall'inizio delle serie storiche. Calo significativo anche al lordo Cig: la flessione tendenziale è stata dell'1,2%, la più pesante da gennaio 2005. Infine anche la retribuzione lorda per ora lavorata nel totale delle grandi imprese ha presentato a marzo una variazione tendenziale, misurata sull'indice grezzo, di -3,9%. A livello congiunturale, al netto della stagionalità, il calo è stato dello 0,9% rispetto al mese precedente.

In attesa di contratto il 18,2% dei lavoratori. In diminuzione i lavoratori in attesa del rinnovo di contratto di lavoro. Relativamente all'intera economia, spiega l'Istat, ad aprile la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è pari al 18,2%, invariata rispetto a marzo, e in «marcata riduzione» rispetto ad aprile 2008, quando era in attesa di contratto il 57,7% di dipendenti. I mesi di attesa per i lavoratori con il contratto scaduto sono però in aumento: si attendono in media 16,2 mesi, un mese in più rispetto a marzo 2009, e quasi raddoppiati rispetto a un anno prima (8,3). L'attesa media, distribuita sul totale dei dipendenti è di tre mesi, di poco superiore rispetto a marzo 2009 (2,8 mesi) e in diminuzione nel confronto con il valore di aprile 2008 (4,8 mesi).

Crollano le ore di sciopero. Ancora in calo le ore di sciopero. Nel periodo gennaio-febbraio 2009 il numero di ore non lavorate per conflitti, originati da rapporti di lavoro, è stato di 248 mila, l'85% in meno rispetto al valore del corrispondente periodo del 2008. Il dato, spiega l'Istat, è dovuto in parte a una variazione molto elevata registrata a gennaio dello scorso anno. Il 30,6% del totale, spiega l'Istat, è da imputare alla motivazione licenziamento e sospensione dei dipendenti.



ISTAT: LE RETRIBUZIONI CRESCONO PIÙ DEI PREZZI

Grandi imprese, a marzo vola la cassa e cala l'occupazione

Montezemolo:
«È il segnale
che la crisi
non è finita»

TORINO

Aumenta la cassa integrazione («È il segnale che la crisi è lontana dall'essere finita», dice il presidente di Fiat Group, Luca Montezemolo), diminuisce l'occupazione, in calo anche le ore di sciopero e di straordinario, mentre aumentano le retribuzioni. Questa la fotografia delle grandi imprese scattata per gli ultimi due mesi dall'Istat.

Cassa integrazione

Le ore di cassa integrazione utilizzate nelle grandi imprese a marzo sono state 35,3 ogni mille ore lavorate, con un aumento del 370,7% sul 2008. Nell'industria, sono state 95,5 ogni mille lavorate (+413,4%): in pratica, quasi una ogni dieci.

Occupazione

Scende l'occupazione: a marzo sono state registrate, in termini tendenziali (su marzo 2008) variazioni negative dello 1,2% al lordo della cassa inte-

grazione guadagni e del 3,4% al netto. Quest'ultimo dato evidenzia il calo più forte dal 2001, cioè dall'inizio della serie storica; al lordo Cig della flessione più alta dal 2005. Nell'industria, la diminuzione è stata del 2% tendenziale al lordo della Cig e dell'8,1% al netto. Rispetto a febbraio, le grandi industrie hanno perso rispettivamente lo 0,1% e lo 0,3%.

Sciopero

Le ore di sciopero nei primi due mesi del 2009 sono state 248.000, l'85% in meno sul 2008. A marzo sono state pari a 1,7 per mille ore lavorate, con una riduzione di 0,1 ore di sciopero rispetto allo stesso mese 2008 (e di 0,7 ore per mille ore lavorate rispetto a gennaio-marzo). Nell'industria 1,2 per mille ore lavorate, -0,7% sul 2008.

Straordinario

A marzo sono diminuite anche le ore di straordinario: 4,7 ogni 100 ore ordinarie, vale a dire -0,8% sul 2008. La riduzione per le grandi imprese industriali è di -1,3%.

Retribuzioni

Crescono invece le retribuzioni contrattuali orarie ad aprile: +0,1% su marzo 2009 e del 3,5% su aprile 2008: salgono più dei prezzi, tenuto conto di un tasso d'inflazione dell'1,2%. [R. E. S.]

la Repubblica

La statistica

Retribuzioni, aumento del 3,5% in un anno continua a crescere la cassa integrazione

ROMA — Per il terzo mese consecutivo migliora l'indice euro-coin (Bankitalia-Cepr) che misura la salute di Eurolandia: -0,89 a maggio (-1,09 di aprile). Ma in Italia è boom della Cassa integrazione e continua l'emorragia di posti di lavoro: le grandi imprese, secondo l'Istat, al netto della Cig, hanno perso il 3,4% dei posti. Tengono le retribuzioni orarie cresciute ad aprile dello 0,1% rispetto a marzo scorso e del 3,5% su aprile 2008. Nei quattro mesi 2009 la crescita tendenziale è del 3,7%.



REBUS DISOCCUPATI: QUANTI SARANNO?

LAVORO & STIME Unioncamere valuta una perdita di 220 mila posti entro l'anno. Secondo la Cgil sono già un milione. Solo in settembre si saprà quanti tagli annunciati diverranno realtà. di Stefano Cavaglia

■ Sono passati otto mesi dall'esplosione della crisi economica e, nonostante allarmi e previsioni spaventose, il temuto crollo dei posti di lavoro fortunatamente non si vede. Si può dire per questo che il pericolo sia scampato?

No di certo. Se la recessione in corso è «terra incognita», come dicono gli osservatori più avveduti, i suoi riflessi sull'occupazione sono un'incognita al quadrato. In che tempi e con quanta violenza il ral-

lentamento dell'economia è destinato a trasformarsi in perdita di occupati? E l'inversione di tendenza, quando avverrà, sarà altrettanto rapida e decisa della caduta? Economisti e governanti di tutto il mondo si stanno ponendo queste domande. In Italia con qualche apprensione in più, visto che la disoccupazione è stata a lungo la prima piaga della nostra economia e lo è ancora in buona parte del Sud.

I dati disponibili indicano una flessio-

ne relativamente contenuta. Secondo le ultime previsioni di **Unioncamere**, a fine 2009 potrebbe esserci una perdita di 220 mila posti di lavoro fra i dipendenti di industrie e imprese di servizi (pari al 2%) e sullo stesso ordine di grandezza si assestano le stime di **Prometeia** (elaborate per *Economy* dal centro studi **Sintesi**), secondo cui le persone in cerca di lavoro a fine anno saranno in tutto 405 mila in più del 2008.

È un aumento gestibile senza particolari drammi o c'è il rischio che si tratti dell'inizio di una valanga? È qui che si dividono gli animi. Per la **Cgil**, che da settimane chiede al governo un tavolo sulla ▶

PREVISIONI DIFFICILI

L'andamento dell'occupazione resta un rebus. Secondo **Prometeia**, a fine anno ci saranno 405 mila persone in più in cerca di lavoro.

DOVE SI TAGLIA E COME

Le previsioni dell'ultima ricerca congiunta Excelsior-Unioncamere sull'andamento dell'occupazione in Italia alla fine dell'anno, per livello di inquadramento e per settore. Nel settore dell'industria si dovrebbe registrare il calo più significativo.

	SALDI PREVISTI NEL 2009			TASSI DI VARIAZIONE PREVISTI NEL 2009				
	EMERGENTI	QUADRI MP E TECNICI	OPERAI E PERS. NON QUALIFIC.	TOTALE	EMERGENTI	QUADRI MP E TECNICI	OPERAI E PERS. NON QUALIFIC.	TOTALE
TOTALE	-1.520	-49.480	-167.840	-218.840	-1,1	-1,1	-2,5	-1,9
INDUSTRIA	-740	-20.570	-106.740	-128.050	-1,2	-1,4	-2,9	-2,5
SERVIZI	-790	-28.910	-61.100	-90.800	-1,1	-0,9	-2	-1,4

Fonte: UNIONCAMERE - MINISTERO DEL LAVORO, SISTEMA INFORMATIVO EXCELSIOR (DATI PREVISIONI, APRILE 2009)

intervista **PIETRO ICHINO** (Cassa integrazione straordinaria)

E ORA ROMPIAMO IL TABÙ DELL'«ARTICOLO 18»

È convinto che dalla crisi il nostro tessuto produttivo ne uscirà profondamente cambiato. Pietro Ichino, docente ordinario di diritto del lavoro nell'Università Statale di Milano e senatore del Partito democratico, sostiene che «già ora si osserva uno spostamento della domanda di lavoro per esempio verso l'industria ferroviaria, o quella delle macchine utensili».

Quali saranno le fasce di lavoratori che avranno più opportunità, una volta usciti dalla crisi?

Come sempre, quelli che si muoveranno meglio nel mercato saranno quelli che avranno una formazione più sviluppata. Mentre i meno qualificati soffriranno sempre di più la concorrenza degli immigrati dal Terzo mondo.



ALFONSO PASTO

Lei pensa che il governo stia attuando una politica giusta per salvaguardare i posti di lavoro?

Criticare stando all'opposizione è sempre facile ed è facile anche cadere nella faziosità. Però, francamente, mi sembra che sul fronte del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali l'inerzia del governo sia un po' sconcertante. D'altra parte, il governo non sembra avere le idee molto chiare su questo terreno.

Lo crede davvero?

È così, visto che il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, nel suo *Libro bianco* definisce il nostro mercato del lavoro come il peggiore d'Europa, mentre il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, lo definisce come il migliore del mondo.

Al di là delle polemiche, professore, lei quali errori vede e che cosa secondo lei andava fatto?

L'unica misura incisiva è consistita nella detassazione degli straordinari, ma è venuta poche settimane prima che il lavoro straordinario scomparisse per via della crisi. Avrebbe dovuto essere invece detassato fortemente il lavoro femminile, per aumentare il tasso di occupazione delle donne, che da noi è patologicamente basso.

Ma sarebbe costato di più.

Ridurre da 110 a 10 euro al mese l'Irpef sui redditi di lavoro delle donne fino a mille euro, in funzione del raggiungimento del tasso di occupazione femminile del 60% che ci viene chiesto dall'Ue, sarebbe costato circa 4 miliardi: esattamente quello che il governo ha speso per togliere l'Ici dalle case dei più ricchi. Questo, poi, sarebbe il momento ideale per avviare alcune riforme, per delineare e incominciare a costruire il nuovo diritto del lavoro e il welfare del futuro.

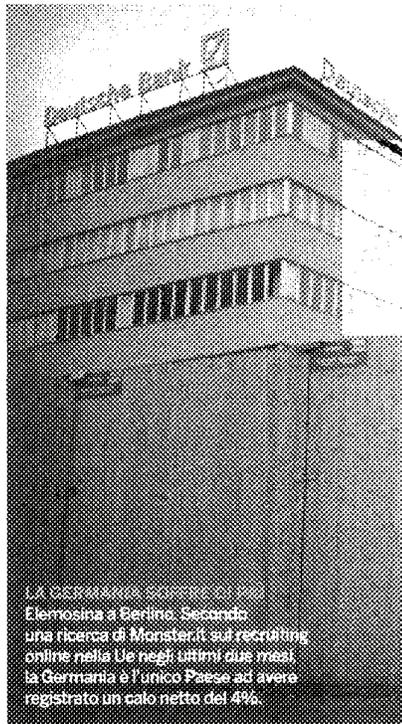
Sacconi dice che non è il momento per mettere mano agli ammortizzatori sociali e all'articolo 18 sui licenziamenti. E che occorre concentrarsi sulle famiglie.

Ripeto: per crescere, l'Italia ha bisogno non solo di un nuovo sistema di relazioni industriali, ma anche di un nuovo diritto del lavoro. Per questo, con altri 35 senatori dell'opposizione, ho presentato il disegno di legge sulla «transizione a un regime di flexsecurity», che non chiede un euro allo Stato e affronta al tempo stesso la disciplina del rapporto di lavoro, il sistema di ammortizzatori per chi perde il posto e i servizi di formazione e assistenza nel mercato. Il rifiuto anche solo di discuterne da parte della maggioranza è davvero sconcertante.

L'idea inizia a piacere ai sindacati, accusati di frenare i cambiamenti...

Si stanno rendendo conto che per superare il regime attuale di apartheid tra dipendenti protetti e non protetti occorre superare il tabù dell'articolo 18.

Altrimenti, su questo terreno, si continua a pestare l'acqua nel mortaio come si è fatto negli ultimi 15 anni. (n.a.)



LA GERMANIA, SOPRA DI TUTTO l'elemosina a Berlino. Secondo una ricerca di Monster.it sul recruiting online nella Ue negli ultimi due mesi, la Germania è l'unico Paese ad avere registrato un calo netto del 4%.

► crisi, dobbiamo prepararci a una vera emergenza sociale, per cui è indispensabile il raddoppio da 52 a 104 delle settimane di durata della Cassa integrazione ordinaria. «Ammettiamo pure che la ripresa mondiale sia alle porte» dice la segretaria confederale della Cgil, Susanna Camusso. «Quante imprese sono in grado di andare a vendere i loro prodotti in Cina o in India? Se non si allungano i tempi degli ammortizzatori sociali è chiaro che rischiamo un'ondata di licenziamenti».

Anche il numero dei posti di lavoro già persi è oggetto di un'aspra controversia. Secondo l'organizzazione guidata da Guglielmo Epifani sarebbe ben più alto di quel che si dice in giro. «Così alto» aggiunge la Camusso «da far paura: esitiamo a dirlo, per non creare allarme. Considerando anche precari e lavoratori irregolari potremmo essere vicini a un milione di nuovi disoccupati».

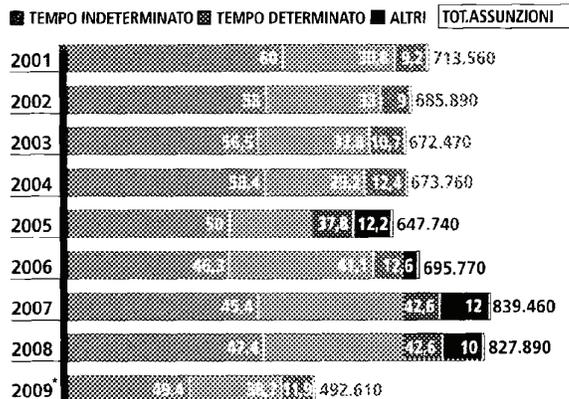
NESSUN ALLARME. La pensa in modo completamente diverso l'amministratore delegato di *Italia Lavoro*, ex sindacalista della Cisl, Natale Forlani, che al riguardo è categorico. «Nessun indicatore segnala un rialzo significativo della disoccupazione. Lo stesso incremento delle persone in cerca di lavoro va letto con più attenzione: se aumenta è anche perché nel Mezzogiorno, specie fra le donne, c'è

storia di copertina



NEL 2009 LE ASSUNZIONI SONO CALATE DI UN TERZO

Le assunzioni non stagionali previste dalle imprese italiane, per tipo di contratto, nel periodo compreso tra il 2001 e il 2009. Il valore assoluto è sceso in questi nove anni di circa 220 mila unità.



FINO AL 2003 I CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO COMPRENDONO ANCHE IL CONTRATTO FORMAZIONE LAVORO - *DATI PROVVISORI, APRILE 2009

FONTE: UNIONCAMERE - MINISTERO DEL LAVORO, SISTEMA INFORMATIVO EXCELSIOR, 2001-2009

chi ha ricominciato a cercare, dopo anni in cui aveva perso la speranza». In ogni caso, la grandezza davvero significativa è il tasso di occupazione e quello, segnala Forlani, non si è mosso almeno fino alla fine del 2008, ultimo dato disponibile.

Non c'è nessun allarme, dunque, ma una grande attenzione ai tempi della crisi: «Le misure messe in campo dal governo dovrebbero essere sufficienti fin verso la metà del 2010. Vuol dire che se i primi segnali di ripresa arriveranno entro fine 2009, ce la caveremo abbastanza bene. Se invece la crisi si prolunga, allora cambia tutto».

Quel tanto di aumento della disoccupazione già registrato, infatti, dipende assai più dalla riduzione del numero di nuove assunzioni che da licenziamenti, evitati in buona parte grazie al ricorso massiccio alla Cassa integrazione ordinaria.

Vuol dire che le imprese italiane si sono comportate finora in modo saggio.

«I dati provvisori dell'indagine Excelsior che realizziamo insieme con il ministero del Lavoro» spiega il direttore del Centro studi di Unioncamere, Claudioagliar-

di, «evidenziano un orientamento a trattenere risorse preziose per agganciare la ripresa. La gestione degli organici, soprattutto da parte delle imprese più piccole, sembra improntata in primo luogo al mantenimento della capacità produttiva aziendale».

SGUARDO AL FUTURO. Ed è sul comportamento delle imprese che si concentrano tutti gli sguardi per capire che cosa riservano i prossimi mesi. Segnali positivi sono venuti ultimamente dai siti di assunzioni online (per cui passa ormai la grande maggioranza delle ricerche di personale), che più di ogni altro ha sopportato il peso della crisi da un anno a questa parte.

Secondo le statistiche di **Monster.it**, leader mondiale in questo campo, l'attività del settore è calata in Europa e in Usa di oltre il 30% da aprile del 2008. Ma la tendenza sembra essere cambiata. «Ne-

gli ultimi mesi» spiega il country manager di Monster in Italia, Nicola Rossi, «c'è stato un forte rallentamento della caduta e perfino qualche rimbalzo, anche se non tutti i Paesi si comportano allo stesso modo: l'Italia ha avuto una buona crescita in marzo, Francia, Gran Bretagna e Usa in aprile, mentre la Germania ha registrato un altro calo del 4%».

Tornando all'Italia, saranno cruciali i mesi che vanno da qui a fine estate. Sarà il «conto delle saracinesche», a settembre, a dire che aria tira. Se molte resteranno abbassate dopo le vacanze, significherà che la caduta dell'attività si è prolungata troppo per non causare danni. Se al contrario, come lasciano sperare i segnali delle ultime settimane, le imprese cominceranno a rimettere all'opera i lavoratori in Cassa integrazione, potremo incamminarci verso un 2010 di tenuta dell'occupazione. Nessuno sa quale dei due scenari avremo di fronte, anche

perché dipendono in parte da fattori esterni, come la domanda nei mercati cui sono destinate le nostre esportazioni.

Nel frattempo si può solo tenere d'occhio l'andamento degli ordini.

«NON CI SONO INDICATORI CHE SEGNALANO UN RIALZO SIGNIFICATIVO DEI NOSTRI DISOCCUPATI».

NATALE FORLANI
ITALIA LAVORO



«TRA PRECARI E LAVORATORI IRREGOLARI SIAMO VICINI A UN MILIONE DI NUOVI SENZA LAVORO».

SUSANNA CAMUSSO
SEGRETARIO DELLA CGIL

L'intervista Giorgio Cremaschi

È IL FASCISMO AZIENDALISTICO

Cisl e Uil "complici" di Confindustria

SUSANNA BERNABEI
susannabernabei@yahoo.it

«**S**i stanno diffondendo nelle fabbriche vere e proprie forme di fascismo aziendalistico». Non usa mezzi termini Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, per descrivere il clima pesantissimo che va prendendo piede in tutti i luoghi di lavoro, pubblici e privati. Un attacco «non semplicemente ai diritti ma alla persona e alla dignità del lavoratore nel tentativo padronale di costruire un'altra figura di lavoratore dipendente, totalmente aderente all'impresa, ai suoi interessi e bisogni produttivi». L'operazione di Confindustria, con il sostegno del governo, è quella di trasformare l'operaio in una creatura docile, di ridurlo a pura appendice dell'impresa, di metterlo in condizioni tali da individuare il nemico immediato nei compagni e negli extracomunitari. In tutti coloro che mettono in pericolo la sua sopravvivenza economica. Fino al punto di renderlo «disposto ad accettare che magari in un reparto si licenzi mentre in un altro, a fianco, si fanno straordinari».

È la solita storia del bastone e della carota, tira diritto Cremaschi, da una parte si assiste «al ritorno alle forme più brutali di taylorismo, alla faccia di tutte le propagande che lo proclamavano superato» e dall'altro si ricorre «alla promessa di mantenere l'occupazione con la selezione e la precarietà». Occorre avere la dimensione di quello che

sta avvenendo, e di cui sembra accorgersi persino un guru dell'economia come Paul Krugmann, che sul *New York Times* parla esplicitamente di una conflittualità sociale sotto ricatto che spinge i lavoratori a non protestare per il taglio dei salari temendo di perdere il posto di lavoro e di non trovarne un altro. Quello che si va profilando, in corrispondenza del processo di ristrutturazione avviato dal capitale per uscire dalla crisi, è una nuova organizzazione del lavoro e, accanto a questa, la costruzione di un nuovo schema di relazioni sindacali. In tutto e per tutto funzionale ad un modello produttivo che, di fronte all'inesorabile assottigliarsi dei margini di profitto, non può concedere spazi a nessuna conflittualità sociale ed antagonismo di classe. «Confindustria oggi chiede ai sindacati quello che ha esplicitamente detto il ministro Sacconi, cui va riconosciuto il pregio di dire le cose che vogliono e chiedono. Ovvero la complicità sindacale. Si vuole ridurre il sindacato ad una forma di aziendalismo di Stato, che difende gli interessi dei lavoratori impresa per impresa e rinuncia all'idea di interessi solidali tra i lavoratori; e in questo suo lavoro si fa sostenere appunto dallo Stato». Siamo ben oltre la fase concertativa che ha contraddistinto gli anni 90, per Cremaschi; e lo testimonia il concretizzarsi degli attacchi al diritto di sciopero e alla contrattazione nazionale, nonché

la sigla dell'accordo separato del 22 gennaio che mira ad isolare la Cgil per spingerla su posizioni più moderate, in vista di una diversa unità confederale.

Su questo terreno, approfittando di una fase recessiva che mette a dura prova l'organizzazione di un fronte unitario di lotta, si vuole ripensare il ruolo del sindacato, modellandolo alle esigenze del mercato. E quello che è accaduto al corteo dei 15 mila operai Fiat a Torino rischia di andare in questa direzione, di spianare la strada alla logica confindustriale. «Il dialogo si fa con chi è disposto a dialogare, e mi pare che lo Slai Cobas non lo sia», risponde secco il leader Fiom. «Con alcuni si dialoga e con altri no. Ci sono dei punti in comune - il tema della democrazia, la contrarietà all'accordo del 22 gennaio - che ci avvicinano ad una parte del sindacalismo di base, su questo non c'è dubbio. Anche nel movimento no global la Fiom si è ritrovata assieme al sindacalismo di base. Ma altra cosa sono le provocazioni dello Slai Cobas, peraltro utilizzate da destra per spiegare che i lavoratori non ne possono più dei sindacati di classe che si fanno gli affari loro». E attacca *Libero* e *La Padania* come «giornali che hanno usato l'accaduto a dimostrazione che gli operai non seguono più la Fiom».

Detto questo Cremaschi è pronto a rilanciare, e già lavora in vista del congresso della Cgil alla costruzione di una mozio-

ne alternativa. «Noi della Rete 28 aprile abbiamo rivolto un appello a Rinaldini, Podda e Nicolosi, cioè a tutte le anime della sinistra sindacale. Non credo a progetti facili, a breve scadenza, non credo alla facile propaganda dell'unità di tutti i lavoratori. Il vero punto è organizzare ovunque possibile la resistenza e costruire una cultura sindacale che sia estranea all'attuale livello di compatibilità. Se non c'è questo, non si va da nessuna parte». Insiste Cremaschi, «occorre sottrarre i sindacati all'egemonia della cultura di impresa. La priorità sta nella ricostruzione di un sindacalismo di classe, che non può non partire dalla dimensione nazionale, per poi certo gettare le basi e fare i primi passi verso un'organizzazione dall'ambizione internazionalista». Bisogna diffidare da «internazionali sindacali fatte da organizzazioni moderate. Un sindacato europeo che fosse fondato sui principi dell'aziendalismo e della flessibilità sarebbe inutile, servirebbe solo ad amministrare le sconfitte territorio per territorio».

E a chi gli fa presente minacciosamente dal *Wall Street Journal* che il capitalismo è al lavoro, replica: «Nessuno si deve illudere che la crisi di per sé produca politiche sociali ed economiche più favorevoli al lavoro. Si è affrontata la crisi con una dose enorme di intervento pubblico che è servito solo a sostenere il sistema sociale così com'è oggi, forse persino ad accentuarlo». Nessuna politica economica è stata promossa per affrontare il nodo sociale della crisi, il governo non si è affatto impegnato sul terreno della precarietà del lavoro e dei bassi salari. E non bisognava aspettare l'Ocse che piazzasse il nostro Paese agli ultimi posti

della classifica, non solo dietro a Germania, Francia e Gran Bretagna ma anche a Grecia e Spagna. «In Italia tutte le misure prese al massimo producono una maggiore o minore assistenza all'occupazione, ma non aggiungono nulla ai diritti dei lavoratori, alle loro retribuzioni e condizioni. Per adesso la linea con cui si affronta la crisi è socialismo per i ricchi e molto più mercato per i lavoratori». Perché in questo processo di "distruzione creativa" di capitali e fabbriche, di merci e posti di lavoro, si innalzeranno i livelli di sfruttamento in nome di una sovracapacità produttiva che inesorabile si abbatte sui lavoratori, tagliando teste e sacrificando vite.

Dalla crisi si esce attraverso l'ennesimo processo di concentrazione del capitale mondiale; e la Fiat lo sa. «C'è il tentativo del gruppo dirigente e di Marchionne di costruire una multinazionale dell'auto più grande. Fuori da ogni logica campanilistica. Che la Fiat compri non è mica detto, può avvenire esattamente il contrario. Si costruisce un'altra azienda, indipendentemente dal fatto che sia industrialmente più debole di altre. A Marchionne va riconosciuta l'ottima capacità commerciale, superiore a quella industriale». A conferma che il marketing è spesso superiore al prodotto, insiste Cremaschi, che liquida come «propaganda che i manager fanno a se stessi» qualsiasi prolusione sugli asset e sulle tecnologie - compreso il tanto decantato MultiAir - perché tutte le case automobilistiche ne hanno da vendere. «La produzione delle auto piccole, che peraltro Fiat non fa più in Italia, è sicuramente una caratteristica del mondo ma se non vuole essere fatta come produzione di sfruttamento intensivo richiede

livelli di investimento e tecnologie enormi. Non basta mettere insieme tre aziende per produrre 6 milioni di auto, come fa Marchionne, e non metterci sopra neanche un centesimo. A noi spetta di capire se il sistema oggi predisposto ha una potenzialità di investimenti oppure l'obiettivo è una multinazionale *low cost*. Non è la stessa cosa né sul piano industriale né sul piano sociale dell'occupazione».

Alla base di queste acquisizioni ci sono «accordi politici», libera il campo da fraintendimenti il leader Fiom. «La Chrysler era sull'orlo del fallimento, peraltro dopo che non era andata l'intesa con la Mercedes, che si era ritirata. Obama è stato un buon venditore riuscendo ad usare il marchio Fiat, ha messo in piedi un salvataggio di Stato. Non è detto che Marchionne non abbia chiesto a Obama un aiuto nell'acquisizione della Opel. Il punto è cosa farà la General Motors. Però bisogna tener presenti che questi sono tutti

accordi politici, più che di politica industriale». Un fatto è certo continua Cremaschi, «i sindacati tedeschi sono assolutamente contrari all'ipotesi Fiat perché l'azienda non intende investire un centesimo. Questo li preoccupa,

preferiscono l'intervento Magna-Gazprom perché lì ci sono i soldi russi. E quell'ultima parola che spetta a General Motors, in quanto formalmente proprietaria di Opel, terrà conto degli accordi tra Marchionne e Obama sulla Chrysler. Perché si fa politica stringendo accordi di questo tipo, si tenga bene a mente».

AL CONGRESSO
DELLA CGIL
UNITÀ
DI TUTTE
LE SINISTRE

«Meglio andare verso l'estensione delle tutele»

Contratto unico, il rischio è moltiplicare la precarietà

Gian Paolo Patta

A fianco del mercato del lavoro considerato tipico, quello dei contratti a tempo indeterminato, si è fortemente sviluppato quello atipico che coinvolge circa il 25% dei lavoratori dipendenti, ricattabili e titolari di diritti ridotti.

Al fine di superare questo doppio mercato del lavoro che produce questa seria disparità di diritti è stata avanzata la proposta di arrivare ad un contratto unico per tutti i lavoratori. Non prendo in considerazione l'ipotesi ampia, di grande valenza strategica, che pur è stata avanzata, che questo comporti il superamento dei contratti nazionali di categoria sostituiti da uno zoccolo di diritti minimi e da milioni di contratti individuali, ma assumo l'ipotesi di minore impatto che questo contratto unico si applichi solamente ai nuovi assunti e per un tempo da determinare. Sarebbe un contratto a tempo indeterminato. I diritti dei lavoratori assunti con questo contratto unico dovrebbero essere crescenti e inizialmente, per un periodo di tempo che in alcune proposte arriva fino a tre anni, a questi lavoratori non verrebbe garantito l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (la giusta causa nei licenziamenti individuali) e una parte dei diritti di legge e di contratto.

Mettendo tra parentesi, per un momento, le tante riflessioni che mi suscita una proposta che estende l'area di non applicazione della giusta causa nei licenziamenti è comunque utile simulare, per amor di ragionamento e per comprenderne a fondo le implicazioni, le conseguenze concrete di questo contratto unico: -la mancata tutela prevista

dall'articolo 18 renderebbe i lavoratori licenziabili in qualsiasi momento senza giustificato motivo, mentre oggi oltre il 25% delle assunzioni avvengono a tempo indeterminato. Una situazione più precaria di quella dei lavoratori attualmente assunti a tempo determinato i quali in caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro hanno diritto alla retribuzione di tutto il periodo inizialmente previsto. Si contrarrebbe la mobilità da posto a posto.

- nelle aziende sotto i 15 dipendenti oltre alla non applicazione dell'articolo 18 si priverebbero i dipendenti assunti con questo nuovo contratto anche di diritti che oggi sono garantiti -non chiarirebbe il confine tra lavoro autonomo, parasubordinato e lavoro dipendente che è la causa della crescita delle cosiddette collaborazioni, che spesso, nascondono un lavoro subordinato. Non esistono inoltre garanzie che eventuali soluzioni a questo problema non finiscano per ingrossare le fila delle partite I.v.a. con una crescita tout court di falso lavoro autonomo che nasconde un lavoro subordinato. (Soprattutto nei servizi alle imprese).

-questo contratto unico a tempo indeterminato sarebbe inapplicabile alle lavorazioni realmente stagionali (agricoltura, turismo, settori dell'industria alimentare, edilizia, eccetera). Stagionalità che sono gestite da norme e interventi di sostegno al reddito specifici.

-il contratto unico non potrebbe modificare, per fortuna, nelle Pubbliche Amministrazioni il dettato costituzionale che prevede per le assunzioni a tempo indeterminato la selezione concorsuale
Il rischio concreto è che alle attuali

aree di lavoro precario se ne aggiunga una terza.

Infatti dei circa 4 milioni e mezzo di lavoratori atipici: 927.000 sono tempi determinati (stagionali) dell'agricoltura, 186.000 sono stagionali degli altri settori, 835.000 sono apprendisti, 910.000 sono collaboratori. Tutte forme difficilmente assorbibili, nella loro gran parte, dal contratto unico di assunzione. Questo contratto unico alla fine sarebbe applicabile a meno della metà dei lavoratori atipici. Anzi meno, perché a questi 2 milioni di lavoratori circa, occorre sottrarre quei tempi determinati che nei servizi, e segnatamente nel turismo, svolgono lavori stagionali. Inutile ricordare che i 2/3 dei lavoratori a tempo sono assunti nei servizi e meno di 1/3 nell'industria.

Per queste considerazioni mi pare profondamente sbagliato proseguire nella strada dei pacchetti di diritti differenziati la cui unica naturale conclusione sarebbe la progressiva destrutturazione delle norme e dei contratti fino ad oggi conquistati. Meglio continuare nella strada dell'allargamento graduale a tutti dei diritti, consolidando il principio sancito anche a livello europeo che il contratto normale è quello a tempo indeterminato. In primo luogo portando a una quota sotto i 15 dipendenti l'applicabilità dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, secondo ponendo una soglia più bassa alla durata dei contratti di lavoro a tempo determinato e a causa mista e imporre causali più stringenti, terzo superare la figura dei parasubordinati definendo in maniera più appropriata coloro che sono lavoratori autonomi e coloro che sono dipendenti, quarto abolendo i diversi fondi pensione istituendo una unica aliquota contributiva e uguali prestazioni previdenziali per tutti.

→ **Piani** Il gruppo avvia la mobilità per 470 addetti e ha chiesto migliaia di esodi

→ **Reazione** Lettera sindacale a Sacconi che chiede la moratoria dei licenziamenti

Telecom, i sindacati contro il vertice «Rischio di scontro senza precedenti»

Telecom: si va verso uno «scontro senza precedenti» tra aziende e sindacati. Così Emilio Miceli (Slc-Cgil) dopo l'annuncio di 470 esuberanti. Per Franco Bernabè in «tutte le aziende c'è molto da fare».

GIUSEPPE VESPO

MILANO
g.vespo@gmail.com

L'ultimo strappo è di mercoledì. Con l'annuncio da parte di Telecom di 470 esuberanti nella Directory Assistance e i sindacati infuriati che definiscono Franco Bernabè e company «manager dagli stipendi d'oro che trattano i lavoratori come zavorra».

LA LETTERA

Ieri i confederali della Comunicazione hanno scritto una lettera al ministro Sacconi, «per denunciare il grave ed irresponsabile comportamento dell'azienda Telecom Italia, in un momento delicato per la coesione sociale e l'occupazione». Chiedono un tavolo ad hoc. Il ministro ha subito risposto invitando l'azienda ad «una

moratoria di ogni forma di licenziamento. Sono disponibili gli ammortizzatori sociali che evitano l'interruzione del rapporto di lavoro». Telecom, secondo i sindacati, non avrebbe motivo di licenziare. Per questo il 12 giugno manifesteranno in tutta Italia. Torneranno in piazza ad un anno esatto dalla prima sfoltita all'organico annunciata dall'ex monopolista. Il famoso taglio di 5.000 dipendenti che dopo due scioperi si tradusse nell'accordo del 17 settembre. Il patto prevedeva l'uscita volontaria di 5.000 dipendenti, per lo più vicini alla pensione, l'assunzione di 1.300 persone e trasferimenti solo su base volontaria.

Di quell'accordo - sostiene Slc-Cgil, Fistel-Cils e Uilcom-Uil - s'è fatto «carta straccia». Oggi restano solo i tremila dipendenti che già hanno lasciato l'azienda e 300 precari stabilizzati. L'intesa avrebbe dovuto restare in piedi fino al 2010. Invece a dicembre 2008 Telecom annunciò nuovi esuberanti da realizzare entro il 2011 per 4.000 dipendenti, la chiusura di 22 sedi, trasferimento di 700 dipendenti e il demansionamento di altri 700 addetti. Lo scontro fu duro: «Allo sciopero - racconta Alessandro Genovesi, se-

gretario Slc-Cgil - partecipò il 60% dei lavoratori». Tanto da indurre Telecom a tornare al tavolo. Siamo a maggio. Il 19 in sede sindacale l'azienda sembra mostrarsi possibilista. Il 20 mattina tutto torna come prima: trasferimenti, demansionamenti, esuberanti.

Oggi i numeri dicono che: 470 persone sono in esubero alla Directory Assistance, 700 devono trasferirsi, 700 saranno demansionate e 4.000 devono lasciare l'azienda entro il 2011. Per Emilio Miceli, segretario generale Slc-Cgil, così si va ad uno «scontro senza precedenti».

BERNABÈ

Ieri ad un convegno sulle Tlc Bernabè ha confermato gli obiettivi del gruppo: mol generato in Italia (9,9-10 miliardi di euro in calo del 3/4% dal 2008) e in Brasile (circa 1,3 miliardi di euro +10%) e ha ribadito che la priorità è «la riduzione dell'indebitamento» (a fine primo trimestre a 34,5 miliardi). Come in tutte le aziende «c'è molto da fare», ha detto. Poi ha assicurato che i soci - tra cui Telco, con gli spagnoli di Telefonica - nonostante i conti del gruppo non chiedono un nuovo piano. ♦



Strategie «Telco non ha chiesto un nuovo piano». Sacconi: moratoria sui licenziamenti all'«1254»

Bernabè: obiettivi 2009 confermati

«La priorità per Telecom è la riduzione dell'indebitamento»

MILANO — Franco Bernabè va dritto per la sua strada e conferma che per Telecom Italia il programma non cambia. Il focus resta «la riduzione dell'indebitamento», «è la priorità» ha detto ieri l'amministratore delegato del gruppo telefonico agli analisti finanziari riuniti a Milano per l'Italian Conference organizzata da Deutsche Bank.

Bernabè ha confermato tutti gli obiettivi del business plan varato a dicembre dell'anno scorso, chiarendo che «assolutamente no», nessuno tra i soci di Telco ha chiesto di studiare un nuovo piano. E a chi gli ha ricordato

che giusto il giorno prima uno dei principali azionisti di Telco, Intesa Sanpaolo, per bocca del suo amministratore delegato Corrado Passera, aveva fatto notare che in Telecom «c'è ancora molto lavoro da fare», Bernabè ha risposto che «in tutte le aziende c'è molto da fare...».

«Il mercato deve concentrarsi» ha spiegato ieri il manager agli analisti. Per crescere Bernabè vorrebbe sfruttare la sponda di Telefonica, sempre più attenta ai movimenti attorno al gruppo e, secondo alcune indiscrezioni, preoccupata dalle voci su un'eventuale richiesta di scissio-

ne di Telco, che potrebbe tagliarla fuori dai giochi. L'ipotesi era circolata sul mercato come possibile soluzione per sbloccare l'impasse in Sud America, creata dal doppio ruolo degli spagnoli, soci e concorrenti di Telecom in Argentina e Brasile. Lo stesso management del gruppo avrebbe sollecitato un chiarimento sul ruolo di Telefonica. «Non si è mai discusso in Mediobanca di uno scioglimento di Telco» ha precisato però ieri Marco Tronchetti Provera, che di Piazzetta Cuccia è vicepresidente.

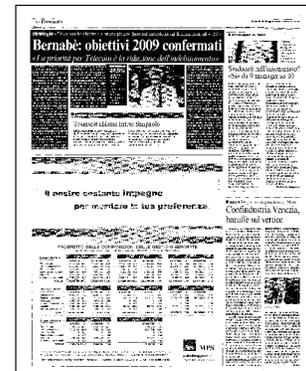
Capitolo chiuso, quindi. Sul tavolo, tuttavia, resta sempre

aperta l'ipotesi sul percorso di rafforzamento dei legami industriali con Telefonica, più volte indicato dal management. Sul l'argomento è aperto un confronto tra i soci di Telco e il manager, da cui emerge una pluralità di visioni su come, e con chi, impostare la nuova strategia.

C'è infine da registrare la presa di posizione di Maurizio Sacconi, dopo all'annuncio di 470 licenziamenti al servizio «1254». Il ministro del Welfare ha rivolto a Telecom un «invito a una moratoria di ogni forma di licenziamento in quanto sono disponibili comunque ammortizzatori sociali che evitano l'interruzione del rapporto di lavoro».

Federico De Rosa**24,5%**

La quota di Telco in Telecom. Nella foto l'amministratore delegato del gruppo Franco Bernabè



Scontro sui tagli Telecom Sacconi blocca i licenziamenti

Isindacati contestano 470 esuberi. Bernabè: focus sul debito

SARA BENNEWITZ

MILANO — C'è grande agitazione in Telecom per il taglio di 470 posti di lavoro che sembra abbiano fatto traboccare il vaso. Dopo essersi in più di una occasione dimostrati pronti al dialogo, ora i sindacati scelgono la linea dura per opporsi alla messa in mobilità degli operatori del servizio 12.54 di Telecom Italia. Tra il 2008 e il 2011 il gruppo di telefonia ha annunciato un piano da 9 mila esuberi che era stato concordato con i sindacati. In anticipo rispetto alla tabella di marcia, il gruppo guidato da Franco Bernabè in un anno ha già tagliato 3.700 posti di lavoro. Di qui lo sdegno delle parti sociali di fronte all'ennesima sforbiciata, che peraltro arriva in un momento particolarmente critico per l'economia nel suo complesso.

Telecom sostiene tuttavia che questo taglio all'organico fa parte di quei 9 mila esodi già annunciati, e in particolare di quei 4 mila nuovi esuberi comunicati lo scorso 3 dicembre insieme al piano industriale. Ma ieri con una lettera aperta Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil hanno richiesto un

incontro con il ministro del lavoro Maurizio Sacconi, per discutere della situazione e chiedere una moratoria sui licenziamenti. Facendo leva sulla mancanza di responsabilità da parte «dei manager di Telecom che pretendendo una superiorità verso i lavoratori, verso gli appelli della politica, del governo e non solo, che sicuramente non sono degni di una classe dirigente». E la risposta del ministro non si è fatta attendere. «Ad un'azienda concessionaria di servizi di pubblica utilità — ha detto ieri Sacconi — ribadisco l'invito ad una moratoria di ogni forma di licenziamento, in quanto sono disponibili comunque diverse forme di ammortizzatori sociali». Secondo Telecom, invece, il calo del traffico dei servizi del 12.54 — conseguente alla liberalizzazione dei servizi del vecchio 12 — non è tale da supportare un simile organico: nei primi 4 mesi del 2009 il numero delle chiamate al 12.54 è sceso del 16% rispetto allo stesso periodo 2008. «Ci opporremo fino in fondo a questi 470 licenziamenti — spiega Emilio Miceli, segretario della Slc-Cgil — Telecom segnala l'inizio di una fase di unicameralismo aziendale inaccettabile che non

si è mai visto in nessuna grande azienda italiana». Tuttavia, secondo fonti vicine alla società, ci un'intesa con le parti sociali in modo da penalizzare il meno possibile i lavoratori proponendo una mobilità volontaria. Ma

occorre tornare al tavolo delle trattative nell'arco dei prossimi 75 giorni. Detto questo la priorità di Telecom resta l'abbattimento dei suoi 35 miliardi di debiti. «La riduzione dell'indebitamento è la nostra priorità — ha detto ieri Bernabè a margine della conferenza di Deutsche Bank — ribadisco gli obiettivi annunciati per il 2009». Il manager, ha poi risposto alla provocazione di Corrado Passera sul fatto che in Telecom

«c'è ancora molto da fare»: «Sono stupito da certe esternazioni, in ogni azienda c'è sempre molto da fare», ha detto Bernabè ribadendo che non c'è alcun nuovo piano industriale allo studio. E non esisterebbe neanche la volontà di sciogliere Telco, la finanziaria che controlla il 24,5% di Telecom. «Non si è mai parlato in Mediobanca — ha detto il vicepresidente Marco Tronchetti Provera — di una scissione di Telco».

**Tronchetti Provera:
"Nel consiglio di
Mediobanca non si
è mai parlato di
scissione Telco"**



Lettera dopo l'annuncio della mobilità per 470 dipendenti

Telecom, i sindacati a Sacconi: «Comportamento irresponsabile»

«Le scriviamo per denunciare il grave ed irresponsabile comportamento dell'azienda Telecom Italia, in un momento per di più così delicato sul terreno della coesione sociale e della salvaguardia dell'occupazione». Inizia così la lettera dei sindacati Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil al ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, dopo l'apertura da parte di Telecom della mobilità per i 470 dipendenti della "Directory assistance" che comprende il "12.54", il servizio di ricerca degli abbonati. Due giorni fa Telecom aveva replicato in una nota affermando la propria disponibilità a gestire con i sindacati le eccedenze. Le organizzazioni dei lavoratori chie-

dono al ministro, al contrario, un incontro "ad hoc" sulla vicenda. «La Telecom Italia - prosegue la lettera - è un'azienda con una forte liquidità, con ricavi miliardari e con un patrimonio stimato in oltre 40 miliardi. Ha tutte le condizioni economiche ed organizzative per poter accompagnare la propria riorganizzazione senza ulteriori tagli al personale. Inutile aggiungere, infine, che da più parti grandi personalità religiose, politiche, sindacali e della cultura, giustamente richiamano la classe imprenditoriale a farsi parte di una più generale opera di responsabilità e solidarietà in questo momento. Da qui la proposta di una moratoria - anche da

Lei rilanciata - sui licenziamenti», chiedono i sindacati rivolgendosi a Sacconi. Inoltre ricordano al ministro che «Telecom Italia ha aperto una procedura per licenziare 470 persone nel settore delle Directory Assistance, lavoratori facilmente riconvertibili per cui, come sindacato, abbiamo proposto soluzioni di reimpiego all'interno dell'azienda. Procedura che accompagna la chiusura di 22 sedi dell'azienda, con il rischio che centinaia di lavoratori, obbligati a trasferirsi anche per molti chilometri, si dimettano volontariamente così da ridurre ulteriormente gli organici. Tutto questo avviene con una mobilità aperta per 5000 persone fino al 2010 concordata con le organizzazioni sindacali, in sede di ministero del Lavoro, a dimostrazione del senso di responsabilità che abbiamo sempre dimostrato. Un senso di responsabilità che però i manager di Telecom Italia oggi dimostrano di non avere, pretendendo una superiorità verso i lavoratori, verso gli appelli della politica, del Governo e non solo, che sicuramente non sono degni di una classe dirigente». Altre voci al contrario giungono dall'azienda. Franco Bernabè, Ad di Telecom, ha confermato gli obiettivi 2009 del gruppo per quanto riguarda l'ebitda (margine operativo lordo) generato dalla divisione domestica e da quella brasiliana e ha ribadito che «il focus sulla riduzione dell'indebitamento» del gruppo «è la nostra priorità». Così Marco Tronchetti Provera, vicepresidente di Mediobanca, principale azionista Telecom, ha assicurato che in Mediobanca non si è mai parlato dello scioglimento di Telco. Resta l'allarme occupazione.

il manifesto

TELECOM • Sacconi: adesso non licenziare

Dopo una lettera inviata ieri dai sindacati Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil al ministro Maurizio Sacconi, in cui si accusa la Telecom di «comportamento irresponsabile», il titolare del Lavoro ha chiesto alla compagnia una «moratoria dei licenziamenti annunciati». Il ministero ha diffuso la seguente nota: «In relazione alla lettera dei sindacati rappresentativi dei lavoratori Telecom Italia circa l'apertura da parte dell'azienda della procedura di mobilità-licenziamento per 470 dipendenti, ribadisco, anche e soprattutto a un'azienda concessionaria di servizi di pubblica utilità, l'invito a una moratoria di ogni forma di licenziamento, in quanto sono disponibili comunque ammortizzatori sociali che evitano l'interruzione del rapporto di lavoro. Il ministero è a disposizione delle parti per favorire intese volte a salvaguardare il reddito e il rapporto di lavoro dei dipendenti di Telecom Italia». Il 12 giugno è previsto lo sciopero nazionale con manifestazione a Roma.



Cade la linea con il sindacato

TELECOM ITALIA Il numero uno, Franco Bernabè, vara una nuova ristrutturazione con mobilità e 700 trasferimenti interni. E i dipendenti, dopo anni di pace, ora sono sul piede di guerra. di Stefano Caviglia

■ La «pax sindacale» che durava da anni in Telecom Italia è finita. Mentre il gruppo telefonico è al centro di una complicatissima partita finanziaria che potrebbe cambiarne assetto azionario e strategie industriali, l'amministratore delegato **Franco Bernabè** ha deciso di aprire il fronte dei tagli e dei trasferimenti. L'obiettivo è naturalmente quello di conseguire i risparmi di cui l'azienda ha bisogno come del pane, ma questo significa anche rompere la lunga tradizione di relazioni industriali «morbide» che ha caratterizzato finora la vita dell'ex monopolista telefonico. I tempi sono cambiati e probabilmente bisogna prepararsi a dire addio anche da questo punto di vista alla vecchia Telecom del tempo che fu.

«Mentre continuano a pagare retribuzioni faraoniche ai manager» sottolinea il segretario della Uilcom **Giorgio Seroa** «cercano di far quadrare i conti con una ristrutturazione aziendale che non tiene in alcuna considerazione i diritti e le esigenze dei lavoratori».

Lo scontro riguarda anzitutto la riduzione del personale. Sono ancora da smaltire i 5 mila esuberanti dichiarati dallo stesso Bernabè alla fine dello scorso anno per il triennio 2008-2010 e l'azienda ne ha già messi sul piatto altri 4 mila da realizzare entro il 2011. In più, a scaldare ulteriormente gli animi, il 26 maggio è stata annunciata la messa in mobilità di 470 persone che lavorano al 1254, cioè il numero

telefonico delle informazioni a pagamento.

Non poche tensioni stanno creando, infine, i trasferimenti interni. Ben 700 persone dovrebbero essere spostate dal corpo centrale dell'azienda alle unità operative, cioè rete e commerciale.

Ma in molti si chiedono che mansioni potrà avere un avvocato o un esperto di regolamentazione in una unità di business destinata al contatto con i clienti o alla riparazione dei guasti delle linee. E alla comprensibile resistenza dei diretti interessati si aggiunge in qualche caso anche quella dei loro capi: al settore legale, per esempio, di fronte alla richiesta della direzione del personale di 32 nominativi da trasferire ne sarebbero stati forniti soltanto tre.

Neppure l'operazione tagli, insomma, sarà una passeggiata per Bernabè. Primo appuntamento, uno sciopero, con tanto di manifestazione nazionale a Roma, proclamato da tutti e tre i sindacati confederali per il 12 giugno.

IN SCIOPERO
Franco Bernabè, amministratore delegato di Telecom Italia: i sindacati hanno indetto uno sciopero per il prossimo 12 giugno.

GIA ESPULSI

5

MILA

Sono gli esuberanti dichiarati da Telecom per il triennio 2008-2010.

CGIL/IL CASO

Golpe a Catania
contro la Funzione
pubblica di Podda

Antonlo Scotto

I coltelli dentro la Cgil sono già affilati: il Congresso si può dire (ufficiosamente) avviato. Per il momento la scena si sposta nel catanese. Alla Camera del lavoro del capoluogo siciliano ieri si è consumato un vero e proprio «golpe»: al posto del «papa» ufficiale, il segretario della Funzione pubblica Corrado Tabita, una parte di direttivo scissionista vuole eleggere un «anti-papa», cioè un altro segretario generale, e ieri ha avviato le procedure per la sostituzione, lasciando la sede dove era riunito l'intero direttivo. La Fp nazionale lo legge come un attacco al segretario generale Carlo Podda, sostenitore di Tabita. Il leader nazionale degli statali nell'ultimo periodo si è distinto per un grande attivismo congressuale, dalla *liaison* con la Fiom di Gianni Rinaldini, alla ricerca di alleanze trasversali grazie alla proposta del «contratto unico» sui precari: un protagonismo a 360 gradi che sembra infastidire dentro la segreteria confederale, tanto che alla Fp sospettano che il «golpe» catanese sia appoggiato a Roma.

Ma raccontiamo i fatti. Lo scorso dicembre si è maturato un malcontento all'interno della segreteria e del direttivo locali nei confronti del segretario Fp catanese, motivato - ci dice il segretario della Camera del lavoro di Catania, Francesco Battiato - «dal fatto che Tabita coinvolgeva poco gli altri organi nelle sue decisioni». Da lì sono partite una serie di dimissioni dalla segreteria Fp, e poi una mozione di sfiducia discussa in un direttivo Fp del marzo scorso. La mozione era sostenuta dalla maggioranza del direttivo: ma secondo Battiato già in marzo si sarebbe votata una vera e propria sfiducia del segretario, mentre la Fp nazionale dice che in quella sede non c'è stata nessuna votazione e che non esistono verbali di voto, ma solo un rinvio della verifica della fiducia al direttivo di ieri.

Bisogna sapere che per eleggere il nuovo segretario servono due «centri regolatori»: la segreteria confederale regionale (ma oggi c'è un reggente, dato che il segretario Italo Tripi è candidato alle europee) e la segreteria nazionale di categoria (in ultima analisi, Carlo Podda). A marzo, la Fp nazionale aveva preso atto che la sfiducia avrebbe avuto la maggioranza, e aveva dato di-

sponibilità a rinnovare il segretario. Nel frattempo, poi, 600 iscritti della Fp su 4000 hanno presentato le firme per un Congresso straordinario (la soglia necessaria per Statuto è il 10%). A questo punto, il Direttivo di ieri avrebbe dovuto fissare la data del Congresso.

Ma non è stato fatto: al contrario, guidata da Francesco Battiato, la maggioranza del Direttivo, dopo una discussione concitata ha lasciato la sede e si è spostata in un'altra sala, procedendo a eleggere il comitato di saggi e fissando per il 18 giugno un nuovo Direttivo che dovrebbe eleggere il prossimo segretario della Fp. «Al momento - dice Battiato - è garante della transizione il presidente del Direttivo». Battiato spiega inoltre di avere il ruolo di centro regolatore, «per delega da Tripi».

Carlo Podda contesta questa lettura: «Non esiste verbale di sfiducia e per Statuto, se si deve eleggere un nuovo segretario, si dovrebbe consultare me, in quanto centro regolatore. E poi non risulta affatto che la segreteria siciliana abbia dato delega a Battiato, non c'è nulla di scritto in proposito. Il segretario resta Tabita e adesso si proceda a indire il Congresso straordinario, come chiede più del 10% dei lavoratori»



Il premier: «Roma è sporca»

Cgil, Cisl e Uil contro Berlusconi «Attacchi gratuiti»

Nel giorno in cui il Pd tappezza la città con manifesti che recitano «Silvio, stavolta hai ragione, Roma è nel degrado», i sindacati esprimono «profondo sconcerto» e «assoluto sdegno» per le parole del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sulla sporcizia di Roma. Cgil, Cisl e Uil rispondono così al premier, parlando di «attacchi gratuiti». Alle loro, si aggiungono le parole del sindaco Gianni Alemanno: «I sindacati dei dipendenti dell'Ama hanno perfettamente ragione. In questi mesi è stato prodotto uno sforzo eccezionale per migliorare le condizioni di pulizia della nostra città mentre l'azienda, attraverso regolari bandi europei, sta acquistando i nuovi macchinari necessari a ricostituire un parco macchine che negli anni passati era stato quasi completamente azzerato». Non si placano, dunque, le polemiche per la frase detta da Berlusconi, lunedì nel corso di un'intervista radiofonica: «Roma è così sporca che sembra più una città africana che europea».

Andiamo per ordine. I sindacati - Valerio Valter (Uil Trasporti), Alessandro Bonfigli (Fit Cisl), Massimo Cicco (Fidel) e Roberto Meroldi (Fp Cgil) - dicono che «di fronte a simili, ripetuti e gratuiti attacchi», non si può non notare «come, ancora una volta, gli esponenti politici rendano artefici solamente di facili

speculazioni, dimostrando per contro la palese incapacità di ricercare soluzioni alternative e concertate al fine di risolvere i problemi di igiene urbana della Capitale». Per sindacati e lavoratori Ama, «è motivo di grande sconcerto constatare come, a fronte di detti proclami, la politica si tenga ben lontana dal prendere piena coscienza delle reali difficoltà, anche di carattere logistico, in cui incorre quotidianamente l'azienda Ama spa nell'espletamento delle sue funzioni. Nonostante questo, i lavoratori e le lavoratrici

I manifesti Pd

Cinquemila poster del Pd con la scritta: «Silvio hai ragione, Roma è nel degrado»

ci hanno messo in campo, in questi mesi, il massimo sforzo per il raggiungimento degli obiettivi fissati dal piano industriale, che non più tardi di un mese fa hanno meritato il plauso del primo cittadino». Pochi minuti, ed ecco le parole del sindaco: «Il piano industriale raggiungerà il pieno funzionamento entro fine anno, ma già da adesso si vedono miglioramenti che sono dovuti al senso di sacrificio e alla disponibilità dei lavoratori che hanno moltiplicato i turni e le presenze in strada».



Contratti. Lo sciopero sull'integrativo era previsto per domani

Fincantieri, salta la protesta

Raoul de Forcade
 GENOVA

Se non è spaccatura, poco ci manca. La Fiom di Genova fa un passo indietro nella protesta contro l'accordo per l'integrativo di Fincantieri, siglato ad aprile da Fim, Uilm e Ugl ma non dalle tute blu Cgil. E la Fiom nazionale convoca un coordinamento, il 3 giugno, per arrivare a un chiarimento.

Domani, giorno della cerimonia di consegna dell'unità da crociera Costa Pacifica nel cantiere di Genova Sestri Ponente, non ci saranno scioperi né proteste. Lo ha spiegato ieri il segretario generale della Fiom di Genova, Franco Grondona. Una decisione diversa da quella presa a Marghera per la consegna della Costa Luminosa. In occasione della festa per quella nave, il 29 aprile, la Fiom aveva indetto uno sciopero

con manifestazione. Fincantieri ha quindi deciso di cancellare la cerimonia, nel timore che la protesta rovinasse i festeggiamenti. In seguito il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi, aveva ipotizzato iniziative di protesta anche per domani e per il 5 giugno, giorno in cui Luminosa e Pacifica saranno battezzate ufficialmente a Genova. Venerdì scorso, infine, a Trieste c'è stato lo sciopero nazionale dei lavoratori Fiom del gruppo, contro l'integrativo.

La Fiom di Genova, ha detto Grondona, che interpreta uno stato d'animo maggioritario nello stabilimento di Sestri (vedi Il Sole 24 Ore del 19 maggio) «non ha mai pensato di bloccare la consegna della Pacifica: il varo è un momento di festa per tutti i lavoratori. Resta il contenzioso sull'integrativo. Quindi si faran-

no, forse, una o due ore di sciopero il 5 giugno, ma nel cantiere». Grondona esclude proteste sul molo dove si terrà il battesimo delle due navi. E qui si consuma la divergenza con Cremaschi: in un precedente coordinamento, la Fiom nazionale aveva chiesto alle territoriali di inscenare proteste in occasione dei vari. Marghera ha aderito ma Genova non l'ha fatto. «Appare chiaro - afferma Cremaschi - che ci sono comportamenti diversi nelle Rsu e nelle organizzazioni territoriali. È giusto quindi che ci sia un chiarimento e, per questo, abbiamo convocato un coordinamento nazionale il 3 giugno». Cremaschi ritiene possibile che, in quell'incontro, si decidano «iniziative di lotta per il 5 giugno». Non esclude, quindi, qualcosa di diverso dal solo sciopero in cantiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica Ed. Genova

La protesta/1

Il sindacato: chi pensava a una cosa simile, non ci conosce

Fiom-Cgil: "Non boicoteremo la consegna di Costa Pacifica"

«NON abbiamo mai pensato di bloccare la consegna di una nave. Il varo è un momento di festa per tutti i lavoratori: Franco Grondona, segretario della Fiom di Genova esclude qualsiasi iniziativa di protesta, compresi volantaggi, della Fiom Cgil in vista della consegna, venerdì prossimo nello stabilimento di Sestri Ponente, della nave Costa Pacifica. Il 30 aprile scorso Fincantieri aveva annullato analoga cerimonia a Marghera per la consegna di Costa Luminosa per il timore di proteste da parte della Fiom.



Franco Grondona

«Questo non significa che non ci sia un contenzioso», ha precisato Grondona in una conferenza stampa, ricordando che la Fiom non ha firmato

l'accordo integrativo con Fincantieri siglato invece da Fim e Uilm.

«Chi ha pensato che potesse esserci un blocco non conosce la Fiom Genova — ha proseguito Grondona — Forse si faranno una o due ore di sciopero il 5 giugno, all'interno dello stabilimento, in occasione della cerimonia di battesimo nel porto di Genova delle due navi della Costa: non per rovinare la festa, ma per rimarcare il fatto che l'accordo poteva essere migliorato e soprattutto che c'è un problema di carichi di lavoro».

Stop chimica il 24 giugno oggi sciopero all'Italgas

■ Ieri la chimica si è fermata per un minuto. Per ricordare i tre colleghi della Saras. Il 24 giugno si fermerà di nuovo, per otto ore, in tutta Italia. Per ricordare al governo che il settore si sta sgretolando dietro l'assenza di un piano di rilancio.

I sindacati Filcem-cgil, Femca-cisl e Uilcem-uil, che hanno indetto la mobilitazione, chiedono al ministro Scajola e al governo «di rispettare gli accordi di programma sottoscritti, assumere l'impegno per una nuova fase industriale che metta in sicurezza il ciclo del cloro e spingere l'Eni ad

investire per sviluppare le attività industriali e di ricerca». Se non si torna a ragionare sul rilancio del settore, ammoniscono i rappresentanti dei lavoratori, c'è il rischio di disperdere «un significativo patrimonio di conoscenze tecnico-scientifiche» e di deteriorare «la bilancia commerciale dei prodotti chimici, con conseguenze imprevedibili sull'occupazione».

Oggi tocca invece ai lavoratori Italgas, azienda leader nella distribuzione del gas naturale, controllata al 100% dall'Eni. I 3.800 dipendenti incroceranno la braccia. Alcuni andranno a Roma, in piazza Mattei, sede dell'Ente. Chiedono un confronto sulla riorganizzazione aziendale. «Stiamo assistendo - dicono i sindacati - a modifiche unilaterali degli orari di lavoro, ampliamento degli appalti e riduzione dei diritti sindacali. C'è anche il timore che la chiusura di alcune sedi porti al taglio di posti di lavoro». ❖

CORRIERE DELLA SERA

Fincantieri

Fiom rinuncia al blocco

(e.d.) Domani niente scioperi, o blocchi alla Fincantieri di Sestri Ponente, per la consegna di Costa Pacifica. La Rsu ha respinto la richiesta del coordinamento nazionale Fiom di replicare la manifestazione di Marghera al varo di Costa Luminosa.

Industria. Vertice a Roma fra Filcem-Cgil, Femca-Cisl e Uilcem: stop di otto ore per il 24 giugno

Chimica, è sciopero generale

I sindacati all'Eni: basta parole, servono fatti

► **Contro i tentennamenti dell'Eni, la risposta dei sindacati è lo sciopero generale. I lavoratori incroceranno le braccia il prossimo 24 giugno.**

l'uscita di scena della Vinylys di Fiorenzo Sartor - l'Eni deve fare scelte precise: scelte di investimento. «Invece, finora», tuona Giorgio Asuni, leader regionale della Filcem-Cgil, «abbiamo sentito parole, dichiarazioni di intenti, nulla più». Ma quello che serve «sono fatti», ribatte Mario Crò, segretario regionale della

Uilcem, «E da parte nostra occorrono azioni ancora più incisive e coordinate». C'è poi un atteggiamento sbagliato, commentano i sindacalisti: «Nonostante il Governo, Confindustria e la stessa Federchimica non perdano occasione di considerare la chimica un fattore strategico per lo sviluppo del Paese, la situa-

zione appare dettata da una diffusa sottovalutazione della rilevanza del comparto, quasi che l'Italia possa farne a meno».

L'APPELLO. I sindacati, però, non ci stanno. E al Governo chiedono «di assumere l'impegno per una nuova fase che metta in sicurezza il cielo del cloro e un quadro di interventi normativi, pro-

grammatici e finanziari, soprattutto per la ricerca, la formazione e l'innovazione». Non solo. «Le intese istituzionali sottoscritte», proseguono i sindacati, «devono essere rispettate».

L'ENI. Il gruppo che attraverso Polimeri e Syndial governa il clorosoda in Italia (e anche ad Assemini e Porto Torres) «non può tirarsi indietro: deve recedere dal suo disimpegno per non disperdere quel patrimonio di cultura, di conoscenze e competenze presenti nelle sue società». La parola d'ordine è una sola: «Restare». L'Eni, secondo i sindacati, deve «investire nell'integrazione tra i siti produttivi e nella verticalizzazione delle produzioni, anche se», precisano Cgil, Cisl e Uil, «resta la preoccupazione che l'azienda voglia divenire sempre più società di servizi, disimpegnandosi dalla produzione industriale, in particolare dalla raffinazione, dall'esplorazione, dal metano e dalla ricerca».

LO SCIOPERO. In attesa di risposte, i lavoratori passano alla lotta. Saranno otto le ore di sciopero nazionale, per mercoledì 24 giugno prossimo, organizzato con tre presidi, due dei quali a Roma (a Palazzo Chigi e nella sede dell'Eni, a piazzale Enrico Mattei) e il terzo a Milano, davanti a Federchimica.

LANFRANCO OLIVIERI

Niente tentennamenti: è ora di agire. I sindacati della chimica dicono basta: contro i continui rinvii dell'Eni, l'unica azione è lo sciopero. Il 24 giugno lo stop sarà generale. E di otto ore. Alla conclusione si è arrivati ieri dopo un vertice degli esecutivi unitari di Filcem-Cgil, Femca-Cisl e Uilcem-Uil. «La crisi è senza precedenti», commentano in una nota, «il settore è attraversato da deboli previsioni di crescita, mentre la recessione in atto sta colpendo la domanda che, se non adeguatamente fronteggiata, potrebbe raggiungere nei prossimi mesi settori di più largo consumo». Le conseguenze sono drammatiche: oggi, aggiungono i sindacati, «assistiamo a licenziamenti, cassa integrazione, mobilità, rischio di chiusura di stabilimenti, delocalizzazioni produttive e mancate conferme di lavoratori a tempo determinato».

«FATTI, NON PAROLE». Per Cgil, Cisl e Uil - dopo



Ieri Cgil, Cisl e Uil hanno deciso la «risposta forte» che era stata chiesta dai lavoratori

Il 24 giugno sciopero nazionale dei chimici

Nessuna notizia del piano industriale dell'Eni né del commissario per Vinyls Italia

di Pinuccio Saba

ROMA. Le segreterie nazionali di Filcem-Cgil, Femca-Cisl e Ulcem-Uil hanno proclamato per il 24 giugno lo sciopero nazionale dei lavoratori della Chimica. La decisione è stata presa al termine della riunione che si è tenuta a Roma, allargata alle segreterie regionali e territoriali.

E lo sciopero generale è proprio la «risposta forte» invocata dai lavoratori, dalle Rsu, dai rappresentanti territoriali del settore della chimica alla *non politica* industriale dell'Eni e delle sue controllate.

Uno sciopero che sarà preceduto da numerose assemblee alle quali prenderanno parte i segretari nazionali Tore Corveddu, Gian Luca Bianco e Sandro Santicchia. A Porto Torres l'assemblea generale dei lavoratori dell'impianto petrolchimico si terrà il 6 giugno.

La risposta del sindacato era l'unica possibile alla luce all'assenza di politica industriale, nel comparto della chimica, da parte dell'Eni. Proprio per avantieri era stato fissato da settimane un incontro fra i vertici della Fulc nazionale e i dirigenti dell'Eni che avrebbero dovuto presentare il piano industriale per i prossimi tre anni alle organizzazioni sindacali. L'incontro, invece, è stato annullato senza alcuna spiegazione. Un appuntamento importante poiché avrebbe consentito alle organizzazioni sindacali di poter conoscere i particolari di un progetto che l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni ha presentato per sommi capi al ministro per lo Sviluppo Economico Claudio Scajola.

Chimica

Il corteo del dicembre scorso a Sassari con il quale tutto il territorio protestò contro la chiusura del petrolchimico di Porto Torres



Ma il progetto vero, quello con i soldi, è ancora chiuso nei cassetti dei dirigenti dell'Eni e le poche notizie che si hanno del piano industriale risalgono a un paio di mesi fa e non sono affatto rassicuranti. Eni prevede infatti di investire 870 milioni di euro nei prossimi tre anni, trenta in meno rispetto al vecchio piano industriale ma anche di quei 900 milioni, accusano i sindacati, non è stato speso neppure un centesimo.

Alla mancanza di prospettive targate Eni, si è poi aggiunta la «telenovela» Ineos-Sartor che entro oggi dovrebbe sfociare nella procedura di fallimento. La soluzione prospettata fin dal mese di mar-

zo proprio dalla segreteria nazionale della Fulc è sottoporre Vinyls Italia (la società di Fiorenzo Sartor, nata per l'acquisizione degli impianti Ineos di Marghera, Porto Torres e Assemini) ad amministrazione controllata. Ma anche sulla nomina di un commissario è calato uno strano silenzio visto che proprio il ministro Scajola ha dichiarato solo la scorsa settimana che da Fiorenzo Sartor non è arrivata alcuna richiesta per la nomina di un amministratore straordinario.

Troppi i problemi irrisolti del comparto e troppi gli stabilimenti a rischio chiusura soprattutto nella filiera cloro-soda. Finora le risposte di

Eni e governo alla crisi strutturale della chimica aggravata dalla crisi dei mercati internazionali sono state insufficienti, vaghe e limitate a enunciazioni di intenti. E invece, come sostengono da anni le organizzazioni sindacali, gli impianti sono sempre più obsoleti e che necessitano di importanti interventi di ammodernamento.

E gli 870 milioni previsti dall'Eni per la chimica sono soltanto *briciole* che non possono essere sufficienti a eliminare le diseconomie dagli impianti, che hanno portato la sola Polimeri Europa a chiudere il bilancio per i primi mesi del 2009 con un rosso di 140 milioni di euro.

Competitività. Pronto un documento unitario per i candidati al parlamento europeo

Patto imprese-sindacati per promuovere la moda

Tra le priorità l'etichettatura e l'accesso al mercato

Giulia Crivelli
MILANO

Da molti bollato, superficialmente, come l'unico parlamento al mondo che non legifera (le iniziative legislative spettano in effetti alla Commissione, ma Strasburgo resta un organo consultivo cruciale), il parlamento europeo è invece destinato a diventare sempre più importante, come prevede il Trattato di Lisbona. Ma soprattutto continua a essere l'unica istituzione europea a elezione diretta. Per questo, e vista la vicina consultazione del 6 e 7 giugno, le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali del settore tessile-moda hanno siglato un protocollo d'intesa «per un piano coordinato europeo di politiche a favore di investimenti, occupazione e redditi». L'iniziativa verrà presentata ufficialmente a Milano il 3 giugno, ma Il Sole 24 Ore è in grado di anticiparne i contenuti principali.

«In un mondo ideale, i candidati alle europee dovrebbero incontrare direttamente i loro elettori e magari i rappresentanti di associazioni come la nostra e dei sindacati - spiega Michele Tronconi, presidente di Sistema moda Italia, la federazione delle imprese del tessile-moda

- . Ma i collegi elettorali delle elezioni europee sono molto grandi e il tempo dei candidati è limitato: per questo abbiamo deciso di essere proattivi e ricapitolare le priorità della filiera moda, che comprende il tessile, l'abbigliamento, pelli e cuoio, le calzature e gli occhiali, una filiera che nel suo perimetro indu-

IN DIFESA DEL MADE IN ITALY

L'iniziativa sarà presentata a Milano il prossimo 3 giugno. Tra i temi principali anche l'occupazione, la qualità e la sicurezza dei prodotti

striale ha un fatturato di 70 miliardi di euro e, nella sola componente manifatturiera, dà lavoro a quasi 800mila persone».

I punti principali del documento firmato dalle rappresentanze imprenditoriali e dai sindacali della filiera produttiva del sistema moda toccano 8 temi. Trasparenza e tracciabilità (made in obbligatorio); reciprocità e regole del commercio internazionale (Doha Round del Wto); dazi e quote (i cosiddetti "trade defence instruments"); occupazione e dialogo sociale; protezione sociale, qualità e si-

urezza dei prodotti (normativa europea Reach); emission trading; legalità e concorrenza.

«Sosteniamo da anni l'importanza di avere una visione europea per tutto quello che riguarda la vita sociale ed economica del nostro Paese - spiega Valeria Fedeli, segretaria della Filtea, il sindacato dei tessili della Cgil -. E su questo siamo sempre stati in piena sintonia con le altre organizzazioni sindacali di settore, Femca-Cisl e Uilta-Uil, e con le associazioni degli imprenditori. Presentarci uniti, con un documento condiviso e messo a punto con il contributo di tutti, è un segnale importante, che dimostra anche la maturità delle relazioni tra sindacati e imprenditori nel nostro settore su moltissimi temi».

Michele Tronconi auspica che la legislazione 2009-2014 sia quella della svolta, almeno per quanto riguarda la capacità del manifatturiero italiano, e in particolare del tessile, di farsi sentire a livello europeo. «Negli ultimi anni ho frequentato molto Bruxelles e Strasburgo, come presidente di Euratex (la federazione europea delle aziende tessile di cui Tronconi è stato presidente fino allo scorso anno, ndr) e ho visto succedere cose che spero non acca-

dano più. Un esempio? Nell'intergruppo parlamentare sul tessile non c'era neppure un rappresentante dell'Italia. Eppure il tessile del nostro Paese vale da solo il 25% di quello dell'intera Unione».

Degli otto temi elencati nel protocollo che sarà presentato settimana prossima, secondo Tronconi i più importanti sono il "made in obbligatorio", le negoziazioni in sede Wto e la questione dell'emission trading. «Sull'etichettatura obbligatoria c'è sempre stato lo scoglio dei paesi del nord Europa ed è su questi che si dovrebbe fare pressione, spiegando che sapere da dove viene un prodotto è una forma di tutela, in primis, per tutti i consumatori. Per quanto riguarda le regole del commercio internazionale - conclude Tronconi - spiegheremo ai parlamentari che secondo noi l'attuale Doha Round dovrebbe assicurare, tra le altre cose, la valorizzazione della dimensione sociale e il rispetto per l'ambiente, dazi non oltre il 15% per tutti i Paesi della Wto, l'eliminazione di ogni barriera tariffaria e la salvaguardia del settore moda, che deve essere considerato e valorizzato alla pari di altri settori produttivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttiva del ministro per i dipendenti pubblici: black list dei siti non consentiti

Brunetta blocca Internet e mail

“No all’uso privato in ufficio”

ROMA — In arrivo maggiori controlli sull'uso Internet per i dipendenti pubblici. Il ministro della Pa, Renato Brunetta, ha scritto una direttiva, in registrazione alla Corte dei conti, per ridurre l'utilizzo delle reti informatiche degli uffici per fini non legati alla professione.

L'onere dei controlli spetterà agli uffici che dovranno predisporre «misure per ridurre il rischio di comportamenti impropri, consistenti in attività non correlate con la prestazione lavorativa, quali la visione di siti non pertinenti, l'upload e il download di files, l'uso di servizi di rete con finalità ludiche o comunque estranee all'attività la-

vorativa». Quindi possibile l'oscuramento dei vari social network e il blocco preventivo di programmi per il download di file o di giochi. Una precauzione necessaria anche proteggere i server della Pa da virus e programmi non autorizzati magari scaricati per errore. A questo proposito la direttiva raccomanda di «dotarsi di software idonei ad impedire l'accesso ai siti internet aventi contenuti e/o finalità vietati dalla legge» come la pirateria.

La difesa della privacy esclude il monitoraggio dei contenuti visti dal singolo dipendente, ma in caso di abusi informatici accertati il dipendente, come già pre-

visto dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici, potrà essere sanzionato per il danno patrimoniale causato e per il mancato lavoro svolto. Stretta anche sull'e-mail servono «regole e strumenti» in modo che non sia dubbio «se il lavoratore utilizzi la posta operando quale espressione dell'amministrazione o ne faccia, invece, un uso personale». Si punterà molto sulla prevenzione: informando gli impiegati sulle restrizioni e poi con «configurazioni di sistemi o utilizzo di filtri su operazioni non inerenti quali l'upload o l'accesso a determinati siti, inseriti in una sorta di black list, e il download di file o software».

IL MINISTRO

Renato Brunetta ha firmato una direttiva per limitare l'uso di Internet ai dipendenti pubblici



Pa. Le indicazioni per i dirigenti **Brunetta all'attacco contro l'abuso di internet al lavoro**

Davide Colombo
 ROMA

24ore Navigare si può ma con giudizio. Davanti all'ampio uso di internet e posta elettronica negli uffici pubblici il ministro Renato Brunetta ha deciso di fissare in una direttiva (che dovrà essere registrata dalla Corte dei conti) i criteri di controllo che le amministrazioni dovranno esercitare per evitare comportamenti impropri, extraprofessionali o utilizzi illegali della rete.

Il documento della Funzione pubblica parla di «giusto bilanciamento» tra diritti alla riservatezza della corrispondenza e potere di controllo dei dirigenti «datori di lavoro», richiama le norme e i codici di autodisciplina contenuti nei contratti di lavoro e le linee guida per l'utilizzo di internet e mail nei luoghi di lavoro già stilate dal Garante della privacy (delibera del marzo 2007). Poi arrivano le indicazioni sulle iniziative da assumere che, in qualche misura, sembrano anticipare i nuovi profili di responsabilità della dirigenza previsti nei decreti attuativi della riforma della Pa. «Con questa direttiva ci rivolgiamo alla dirigenza - spiega Antonio Naddeo, capo del dipartimento della Funzione pubblica - perché eserciti con discrezione ma anche con fermezza un controllo proporzionato sull'utilizzo di internet e mail. Questi strumenti di lavoro

non devono diventare un fatto privato e personale».

La raccomandazione è di dotare le amministrazioni di software idonei a bloccare l'accesso a siti internet con contenuti vietati dalla legge, impedire operazioni di download o l'upload di determinati file senza però violare il diritto all'anonimato riguardo alle forme di utilizzo del web da parte dei dipendenti. Per questo il traffico online potrà essere monitorato ma solo su base collettiva. Altro punto cardine è la trasparenza: il lavoratore deve essere messo in condizione di sapere cosa gli è concesso fare e cosa no, quali e quanti sono i controlli, le modalità di trattamento dei dati e le eventuali sanzioni in cui può incorrere.

In linea con gli obiettivi perseguiti nel settore privato con l'iniziativa «Reti amiche on the job», vale a dire la possibilità di accedere a servizi burocratici dal posto di lavoro, la direttiva di palazzo Vidoni riconosce la possibilità di utilizzare internet durante l'orario di lavoro per incombenze personali (dal bonifico bancario o assicurativo all'adempimento online con un'amministrazione o un concessionario di pubblico servizio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com
 Il testo della direttiva



LE VOCI • Dai cancelli ex Alfa parte il «Giro» Fiom

Pauro e rabbia a Pomigliano

Sara Farolfi

POMIGLIANO D'ARCO

C'è chi ha sentito dire che forse arriverà il motore della Chrysler in produzione. Qualcuno dice che non ci saranno chiusure ma solo esuberi, nell'ordine comunque delle 2000-2500 unità. A qualche chilometro di distanza, nel casertano, c'è invece chi dà per certa l'intenzione Fiat di vendere lo stabilimento. «Aspettiamo che Marchionne scopra le carte - dice un lavoratore dalla pelle scottata e segnata dal tempo - Ma parliamoci chiaro, Opel o non Opel noi con i modelli che sono in produzione adesso, non facciamo molta strada...».

L'attesa di Pomigliano d'Arco non dà tregua, e il sole batte impietoso. Il piazzale antistante lo stabilimento non è vuoto solo per via del *Giro d'Italia* metalmeccanico, e dei corsi di formazione, attivati, e retribuiti, dalla regione, per dare un po' di fiato a salari falcidiati dalla cassa integrazione (750 euro al mese). Da settembre ormai si lavora al ritmo di una settimana al mese. Giugno si affaccia minaccioso: due giornate lavorative appena in programma. Attorno, un deserto industriale, «quando non un cimitero», come dice il segretario della Fiom campana, Maurizio Mascoli. «E non uno scampolo di quella solidarietà che una volta ci avrebbe portati sulle bocche di tutti», per dirla con le parole di Franco, oggi pensionato, uno che «in questa fabbrica c'è nato».

Di lì parte la bicicletтата di solidarietà inaugurata nelle regioni del nord una decina di giorni fa, e che si concluderà all'Aquila questo fine settimana. Ciclisti d'eccezione - nella tappa che ieri è partita da Pomigliano per spingersi alla Indesit di Teveola e di lì verso Capua - sono delegati, dipendenti e pensionati. Ma a fare capolino davanti a quei cancelli, fino a poco tempo fa «rosso Alfa», poi ritinteggiati in verde e blu (i colori Fiat), è un'attesa oramai snervata di chi da mesi nulla sa del suo destino. Cartolina degna del paese: nella «fabbrica più giovane del paese», fiducia e speranza sono merci rarissime.

Sembrano passati secoli dai tempi

dall'operazione *restyling* voluta da Sergio Marchionne. Per tre mesi, da gennaio a marzo 2008, lo stabilimento è rimasto chiuso prima di essere inaugurato, il primo marzo di quell'anno, e intitolato a Giambattista Vico. Corsi di formazione per rinnovare le metodologie di lavoro, ufficialmente. «Corsi di rieducazione, in un clima poliziesco che affiancava 3 vigilianti ogni venti lavoratori, perchè eravamo indisciplinati», li definisce invece Luca, operaio Fiat. «La verità è che anche allora mancava un obiettivo, e forse oggi siamo tornati a essere indi-

sciplinati per Fiat».

«Aspettiamo un piano industriale dal 2007», dicono tutti. A monte del «rischio Opel», che comunque i lavoratori avvertono con nettezza, c'è il fatto che anche i due modelli attualmente in produzione non lasciano per nulla tranquilli. La 147, a bordo della quale si muove anche il segretario della Fiom campana, e sulle cui linee lavorano 2200 lavoratori, «è ormai fuori mercato». La 154 invece «cammina ancora, anche se fa una settimana al mese», ma si tratta di una gamma alta. «Noi teniamo ancora gli euro 4, ma dove vogliamo andare...», trasale Franco. Le emissioni delle vetture prodotte a Pomigliano sono superiori ai limiti massimi previsti dagli ecoincentivi, perciò anche l'unica misura presa dal governo italiano non ha sollevato di un millimetro le sorti dello stabilimento campano. Mascoli è chiaro: «Nessun ridimensionamento è ipotizzabile perchè, trattandosi di due linee, si tratterebbe di un dimezzamento e dunque in prospettiva di una chiusura».

In fabbrica, raccontano i lavoratori ai cancelli, sono entrate ultimamente alcune aziende americane a fare controlli: nel rapporto finale hanno scritto che l'organico è sovradimensionato rispetto al lavoro. «Cosa assolutamente non vera - perchè sulle linee le difficoltà che abbiamo sono dettate da ritmi troppo alti - e comunque un chiaro segno dell'intenzione di annunciare esuberi». Opel in generale non convince, anzi. Come non convincono tutti i delegati sindacali che hanno invece fatto proprie le previ-

sioni di Marchionne sul risiko mondiale dell'auto. Non ne fa mistero Sebastiano, rsu Fiom: «Per me un accordo con Opel sarebbe il male minore, ma la maggioranza dei lavoratori non la pensa affatto così».

«Positivo per l'Italia forse, ma non per Pomigliano», dice qualcuno. «Un accordo con Opel garantirebbe solo gli stabilimenti tedeschi», parla Luca, 32 anni, ma il nome è di fantasia. Guerra tra poveri? «È Fiat che cerca di dividere i lavoratori - dice Francesca Re David (Fiom) - Finora fortunatamente senza successo». Rabbia e preoccupazione - «oscurate dai media» - sono comunque palpabili. L'integrazione al reddito varata dalla regione tarda ad arrivare e la rabbia non fa che montare. Anche i fatti di Torino vengono letti in questa luce. «È il frutto dell'esasperazione sociale», dicono convinti i lavoratori, «e di una rabbia oscurata troppo a lungo». A fine ottobre finisce la cig ordinaria. E a guardarsi intorno, in questa terra funestata da cassa integrazione, chiusure e dosi record di lavoro sommerso - per i 5 mila dipendenti, 25 mila con l'indotto - la speranza è davvero un filo sottile.

Pomigliano-Capua, prima tappa della carovana Sud della Fiom. Domenica tutti a Roma

In bici verso nord, contro la crisi

Claudio Scarcelli

E' partita la carovana Sud del "lavoro in marcia" della Fiom, è lo ha fatto dal piazzale davanti al cancello 2 dello stabilimento Giambattista Vico della Fiat. Un luogo simbolo; del lavoro, della crisi, della globalizzazione. Cinquemila tra operai e impiegati "turbati", per usare un eufemismo, dal comportamento della Fiat, che li mette tutti in cassa integrazione nello stesso periodo in cui cerca di comprare aziende in tutto il mondo. Operazioni che non è facile comprendere per chi non ama la finanza - a proposito della crisi - e per chi vive continuamente con il fiato sul collo del non lavoro. «Pomigliano non si tocca» c'è scritto sulla maglietta di Franco, alla partenza della marcia. Ha preferito indossare quella, oggi metterà quella ufficiale della manifestazione, ma «adesso il messaggio è questo». Pronti, via. Francesca Re David, della Fiom nazionale, abbassa la bandiera (rossa, naturalmente) e si parte per la prima tappa. Ci tuffiamo subito nella campagna campana, qui è zona di mozzarelle di bufala, di contadini, che si alzano e ci guardano, perplessi. Pochi chilometri e passiamo vicino ad un altro dei luoghi simbolo di questo

territorio, che per mesi ci è stato descritto come la soluzione di tutti i mali della Napoli soffocata dall'immondizia: l'inceneritore di Acerra. E' lì, disteso sotto il sole ruggente, mentre noi attraversiamo strade piene di rifiuti.

La tappa della mattina è breve, bisogna familiarizzare con le bici, con il caldo. Raggiungiamo ben presto l'Indesit di Teverola, primo arrivo della carovana. Qui c'è il gazebo allestito dai compagni di Caserta, un po' d'ombra in una giornata torrida. C'è qualcuno che ci saluta e ritorna verso casa. Altri ci aspettano qui per accodarsi. Tir escono ed entrano carichi di pezzi per frigoriferi. Se ne fanno tanti, ma anche qui la crisi è pesante. Gli incentivi del governo per gli elettrodomestici non hanno certo risolto la situazione, e i salari risentono del pesante ricorso alla cassa integrazione.

Un panino, una banana, tanta acqua e siamo di nuovo in sella, verso Capua. Prima di concludere la ciclogiornata c'è un momento importante. Ci fermiamo all'"albero dell'impiccato", un luogo della memoria. L'impiccato è Carlo Santagada, che alla fine del '43, da solo, fronteggiò una squadra di nazifascisti durante la Resistenza, che anche da queste parti ha scritto importanti, drammatiche pagine di storia. Fu sevizato e impiccato a

quest'albero, affinché tutti lo vedessero. Aveva sedici anni, un gesto che a raccontarlo provoca un'emozione fortissima. «Nell'era delle veline - ha commentato Maurizio Mascoli, segretario generale della Fiom Campania, deponendo una corona - dobbiamo ricordare cosa è stato capace di fare questo ragazzo, lottando in quella Resistenza da cui è nata la Costituzione, fondata sul lavoro, che oggi noi stiamo difendendo».

Entriamo a Capua, bella cittadina, dilaniata da un bombardamento che durante la Seconda guerra mondiale provocò un migliaio di vittime. Siamo arrivati a destinazione ma la stanchezza non morde, tutti hanno l'espressione di chi vorrebbe ancora continuare, farsi vedere, raccontare le proprie ragioni. Ricominceremo oggi, con una tappa fino a Venafro, in Molise. E domani fino a Sulmona, salendo. Sabato l'arrivo è a L'Aquila, a proposito di luoghi simbolo. Lì ci riuniremo con la carovana Nord, staremo insieme ai lavoratori e alle lavoratrici che stanno ripartendo, faticosamente, perché hanno qualche problema in più, come se non bastasse. Domenica a Roma. Al Colosseo finirà il giro d'Italia del centenario, dei professionisti. La nostra marcia itinerante si concluderà con una festa al parco della Resistenza, non poteva essere altrimenti.

LA STAMPA

La manifestazione itinerante partita da Pomigliano Metalmeccanici in bici per il lavoro al Sud

■ E'partita da Pomigliano d'Arco, la carovana in bicicletta di operai metalmeccanici del Sud aderenti all'iniziativa «Il lavoro in marcia». Pomigliano è stata scelta, spiegano gli organizzatori della Fiom, perchè è l'emblema della crisi del lavoro del Mezzogiorno.

di Alberto Bobbio

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA CARDINALE BAGNASCO

LAVORATORI NON ZAVORRA

MENTRE È IN CORSO L'ASSEMBLEA GENERALE DEI VESCOVI ITALIANI, L'ARCIVESCOVO DI GENOVA CHIEDE CON FORZA DI DIFENDERE LA DIGNITÀ DELLE PERSONE. TUTTE, A COMINCIARE DALLA FAMIGLIA.

Presidente, come sta l'Italia? È vero che sta superando la crisi? **Il cardinale Angelo Bagnasco**, arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale italiana, si fa severo in volto e dice: «L'ansia di scrutare segnali, quasi a voler anticipare l'uscita dal tunnel in cui ci troviamo, è comprensibile. È vero, qualcuno arrischia previsioni rasserenanti. Anch'io vorrei vederle confermate. Eppure mi sembra che questo sia il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto e pesante le famiglie».

È questa oggi la maggiore preoccupazione dei vescovi, che per domenica 31 maggio hanno previsto una colletta nazionale per la costituzione del "Prestito della Speranza", un fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà.

– Perché avete scelto questa via?

«Per dimostrare che la solidarietà è più forte della crisi e perché solo se si aiuta la famiglia si ridà futuro al Paese».

– Eminenza, cosa la preoccupa di più?

«Il lavoro. La disoccupazione sta colpendo anche le zone a più radicata tradizione industriale. Spesso diminuiscono le commesse. Gli ultimi dati sulla produzione industriale fanno riflettere».

– Ma pagano i lavoratori...

«Sì e in tempi e modi alquanto sbrigativi, come quando si deve alleggerire la nave che affonda gettando la zavorra a mare. Ma i lavoratori non sono la zavorra delle imprese, perché l'esperienza e la conoscenza delle persone che lavorano è l'unica base realistica da cui partire una volta passato il peggio».

– Abbiamo creato troppa flessibilità e

ora ne paghiamo le conseguenze?

«Siamo finiti preda di un paradosso: la flessibilità, che negli ultimi dieci anni ha permesso la riduzione della disoccupazione, ora si presenta come una situazione estremamente fragile, perché si tratta di lavoro non garantito. E, oltre tutto, per questi lavoratori gli ammortizzatori sociali sono davvero modesti».

– E per gli altri lavoratori?

«Le cose non sono migliori con la cassa integrazione e spesso la prospettiva del licenziamento, che colpisce la serenità delle famiglie. La crisi oggi sta producendo effetti negativi sull'anello più debole della popolazione, le famiglie».

– Sul piano internazionale la situazione è migliorata?

«No, perché le strategie finora hanno visto protagonisti i Governi nazionali. Sono mancate iniziative per rivedere i

meccanismi del governo globale dell'economia e già questo dice della precarietà e della incompiutezza della globalizzazione. Forse c'è chi si illude di riprendere presto le vecchie abitudini. Il Papa qualche giorno fa ha denunciato come una vergognosa tragedia che ci sia ancora un quinto dell'umanità che soffre la fame. Ma la realtà è questa. Ci sono 100 milioni di poveri in più».

– Secondo lei come se ne esce?

«Non basta cambiare il sistema. Occorre maggiore sobrietà in tutto. E poi bisogna convincersi che il lavoro è un bene prezioso e non solo una merce di scambio, sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta».

– Col vostro fondo di solidarietà che cosa volete fare?

«Rispondere a esigenze reali delle famiglie: reddito insufficiente, mutui e bollette da pagare. E anche diffondere una nuova cultura del credito, basata sulle buone pratiche del microcredito, che abbiamo visto essere efficace».

– La Chiesa sta cambiando politica? Si butta sulla carità, visto che sulle questioni bioetiche ha meno consenso?

«No. La Chiesa si occupa della dignità dell'uomo, sia quando è minacciata dalla miseria e dalla povertà, sia quando non si riconosce il valore della vita in ogni suo istante. Si mette il grembiule e serve alle mense dei poveri con lo stesso entusiasmo con cui prende la parola per dire, rispettosamente, che non si può privare dell'acqua e del cibo una vita in stato vegetativo. È una questione di coerenza. La Chiesa non fa selezioni».

– Teme che nella legislazione si faccia strada l'idea dell'autodeterminazione circa il diritto a morire?

«Qualche rischio c'è. Così come, in tema di fecondazione artificiale, non possiamo tacere circa il fatto che a forza di interpretazioni della legge 40 si rischia di avvicinarsi a pratiche eugenetiche».

– Non è facile farlo capire a tutti...

«È vero. La Chiesa viene apprezzata di più quando svolge una funzione sociale. Ma la Chiesa non è un'agenzia umanitaria. La fede ha implicazioni antropologiche. Dio non può essere espulso dalla vita pubblica. Con Dio o senza

Dio cambia veramente tutto».

– Oltre la crisi economica c'è la questione dell'immigrazione che sta dividendo il Paese. Si è arrivati ai respingimenti in mare...

«Una prassi controversa, ma già sperimentata in passato. Il problema è la campagna elettorale: non sempre c'è stata l'obiettività necessaria a un utile confronto sulla dignità della vita e sui suoi diritti inalienabili. Bisogna salvaguardare il diritto d'asilo, la legalità, il diritto a emigrare e quello di vivere meglio nel proprio Paese. Io domando: cosa fa l'Europa per contribuire a che i figli dei Paesi poveri non si vedano costretti ad affrontare qualunque rischio pur di darsi una speranza di vita? La cooperazione internazionale deve diventare una scelta anche impegnativa sul piano delle risorse».

– Poi, però, c'è il problema dell'integrazione di chi arriva...

«Dobbiamo offrire lavoro e una casa minimamente dignitosa. Ma non basta. Bisogna evitare il formarsi di enclaves etniche nelle nostre città. L'immigrazione va governata, altrimenti si finisce per subirla. Ma la sicurezza va garantita, mettendo in chiaro diritti e doveri, senza prevedere sconti in nome di un malinteso multiculturalismo che in realtà è solo una giustapposizione di etnie che non dialogano».

– La Chiesa cosa propone?

«Patti di cittadinanza tra italiani e immigrati. Possono arricchire le identità di tutti, senza cadere nel relativismo. E poi chiediamo di non sottovalutare i segnali di allarme che qua e là si sono registrati, diventati a volte microconflitti».

– Occorre una grande opera di educazione e non sarà facile...

«L'educazione è molto più che istruzione. Non basta trasmettere le regole del galateo e a volte neppure quelle. Di fronte anche alle trasgressioni più atroci che vedono protagonisti molti giovani, penso per esempio al bullismo che a volte prende la forma del razzismo, si grida allo scandalo e poi si spengono subito i riflettori, senza che nessuno corregga i modelli che si presentano ai giovani. Il problema dei giovani sono gli adulti. Ma il pericolo più grande è rappresentato dalla sfiducia, dal pessimismo, dall'atteggiamento che nulla, ormai, si può salvare. E la Chiesa non ci sta, perché oggi si tratta di educare le

donne e gli uomini che faranno l'Italia e l'Europa di domani. È una sfida che la Chiesa conosce bene e l'affronta con fiducia, passione e grande esperienza. Basti pensare all'opera dei Salesiani e di san Giovanni Bosco».

– Lei è stato in Abruzzo appena dopo il terremoto. Come giudica oggi la situazione nella Regione?

«Ho visto una mobilitazione che fa onore alla nostra gente. Ma è quando passa l'emergenza e subentra una normalità apparente che i colpi più duri si fanno sentire. La Caritas ha organizzato un'assistenza prolungata, i gemellaggi sono un buon modello».

– Cosa chiede la Chiesa per l'Abruzzo?

«Chiede alla gente di stare attenta e vigile. La ricostruzione dovrà essere sollecita, senza intoppi e senza sprechi. La politica dovrà fare in modo che per l'inizio d'autunno tutte le famiglie abbiano una sistemazione adeguata. Poi ci sono anche i monumenti da recuperare e noi ci permettiamo di dire che tra questi l'urgenza va alle chiese, perché una risposta va data anche alle esigenze di culto delle popolazioni».

ALBERTO BOBBIO



DOPO GLI INCIDENTI DI TORINO

Il disagio sociale è in crescita ma il sindacato si allontana

di MASSIMO MUCCHETTI

Klaus Franz, leader del sindacato Ig Metall nel consiglio della Opel, partecipa con autorevolezza riconosciuta dall'establishment tedesco alle decisioni sul futuro della casa automobilistica di Rüsselsheim. Gli italiani hanno cominciato a sentirne parlare mentre negli Stati Uniti e in Francia manipoli di licenziati e di licenziandi senza guida assediavano le ville dei banchieri di Wall Street e sequestravano manager e capitalisti, sia pure per poco. E mentre a Torino gruppi di operai estremisti della Fiat contestavano con violenza il segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, il più radicale dei sindacalisti, proprio al termine di una manifestazione sul caso Fiat-Opel. Strano paese l'Italia? Meno di quanto appaia, se si considera che nello stesso periodo la Fiom era stata messa in minoranza nell'assemblea della Piaggio di Pontedera, una sua storica roccaforte, dalle moderate Cisl e Uil.

La concomitanza di contestazioni di segno opposto apre un serio interrogativo sulla capacità di rappresentanza del sindacalismo di sinistra, al quale, nell'eclisse di Rifondazione comunista, sembrava essere rimasta la funzione di costituzionalizzare, di tenere nei binari della non violenza, la protesta più disperata.

La recessione fa emergere un

diffuso disagio sociale, che però non si manifesta più nel conflitto sindacale. Nel decennio 1969-1978, le ore di lavoro perse per scioperi furono in media 143 milioni l'anno, con una punta di 302 milioni nell'autunno caldo. Nel decennio 1998-2008, si è scioperato in media per 5,8 milioni di ore ogni 12 mesi. Il sindacato italiano sembra aver sotterrato la sua arma più antica e temuta. Ma senza grandi risultati. Certo, ha contribuito all'ingresso del Paese nell'euro, e tuttavia la dinamica dei salari si è rivelata assai inferiore a quella dei redditi da capitale, lavoro autonomo e funzioni manageriali.

La progressiva eclisse del conflitto classico segue profondi mutamenti nell'occupazione e nella struttura dell'impresa. Ancora alla fine degli anni Settanta l'industria assorbiva il 35% dei lavoratori dipendenti. Dopo trent'anni è scesa al 23%. La grande impresa manifatturiera, dove il sindacato aveva il suo storico insediamento, ha ridotto in modo ancor più marcato gli organici. Secondo la Fondazione Tagliacarne, le imprese sopra i 250 addetti hanno ridotto l'occupazione da 1,7 milioni di posti del 1971 ai 952 mila del 2008 e la sua quota dell'occupazione manifatturiera è calata dal 33,5 al 21,3%.

La Fiat Mirafiori, a suo tempo il più grande stabilimento del mondo, è passata da 50 mila a 13 mila addetti. Le unità di lavoro dipendente dell'industria sono ancora superiori ai 4 milioni, cui

si aggiungono altri 1,7 milioni nelle costruzioni e in agricoltura. Ma si vanno riconcentrando nelle aziende piccole, la cui quota dell'occupazione manifatturiera è passata dal 41,9 al 57,2% nei 38 anni considerati. E nell'universo dei piccoli, dei distretti industriali, il sindacato è assai meno presente.

D'altra parte, l'impresa fordista, come viene definita la grande fabbrica ispirata all'esperienza dell'industriale Henry Ford, è stata stravolta dall'incesto con la finanza. Nel 1970 la Fiat, impresa fordista per eccellenza, finanziava un attivo composto per il 71,9% da industria e il 28,1% da finanza con capitali forniti per l'87,5% dagli azionisti e per il 12,5% dalle banche. Era una cosa molto solida: Agnelli e ciminie. Nel 2006 le attività finanziarie erano salite al 70,4% e il contributo delle banche e del mercato obbligazionario alla copertura degli attivi era a sua volta balzata all'84,8%. Una cosa assai più fluida.

Sergio Marchionne è diventato un collettore di capitali di diversa provenienza: azionisti, banche e mercati finanziari certo, ma anche, e al momento soprattutto, governi e dipendenti. La Fiat, epitome dell'Italia industriale del Novecento, si prepara a negoziare nuovi diritti con i nuovi fornitori di capitali. E così l'arbitraggio tra gli stabilimenti, inevitabile se si conferma l'eccesso di capacità produttiva, avverrà attraverso la mediazione degli interessi corporativi, nello scambio tra

livelli di efficienza attuali e competitività dei territori per costruire i livelli di efficienza futuri. E il sindacato italiano, se vuol conservare una radice industriale nella grande impresa, e non rifugiarsi nei settori protetti della pubblica amministrazione e dei servizi più o meno monopolistici e più o meno privatizzati, dovrà fare i conti con la realtà che cambia: la sua e quella dei Paesi in cui si troverà in concorrenza.

La Chrysler può sconcertare l'America conservatrice che teme il socialismo a ogni angolo di strada, ma ha poco da insegnare al di qua dell'Oceano: l'idea privatistica del welfare aziendale, che nei momenti d'oro aveva fatto della Uaw una potenza, si è rivelata insostenibile nel mercato concorrenziale e ora il fondo sanitario dei sindacati, pur fornendo il 55% del capitale della nuova Chrysler, avrà un solo seggio sui 9 del board, forse abbastanza per sorvegliare l'andamento di un investimento, certo insufficiente a partecipare alle decisioni. Diverso è il caso tedesco, dove i lavoratori, senza investire un euro, ossia senza «azionariato operaio» hanno la metà meno uno dei voti nel consiglio di sorveglianza che nomina il management e fa le strategie, perché al lavoro si riconosce una dignità altrove negata. Cgil, Cisl e Uil credevano di poter far meglio di tutti scioperando. Ma da tanti anni non lo fanno più. E che cosa è loro rimasto, a parte la forza di un'organizzazione burocratica che rischia di rivelarsi fine a se stessa?



**LA DISOCCUPAZIONE
 CAMBIA VOLTO
 LE PROTEZIONI NO**

**RAPPORTO
 ISTAT**

Massimo Pallini

DOCENTE DIRITTO DEL LAVORO *



Dal rapporto annuale dell'Istat per il 2008 emerge un'allarmante novità: il profilo del disoccupato italiano sta cambiando. Non si tratta più in prevalenza di disoccupazione giovanile e femminile. Nella maggioranza dei casi il "nuovo" disoccupato è uomo, ha un'età compresa tra i 35 e i 54 anni, ha perso un lavoro alle dipendenze di una impresa nel settore industriale nel centro-nord, ha una bassa scolarizzazione e specializzazione professionale. L'allarme è quantomai giustificato perché questo è l'identikit del soggetto a difesa del quale è stato concepito il nostro sistema di protezione sociale. Una protezione prevalentemente volta a scongiurare l'eventualità della disoccupazione, piuttosto che ad offrire adeguato sostegno al reddito e servizi per uscirne nel più breve tempo possibile. Non solo la tutela giuridica offerta al lavoratore nel rapporto è volta a garantirne la continuità limitando le ipotesi di licen-

ziamento ed innalzandone i relativi costi, ma anche gli ammortizzatori sociali più generosi - la cassa integrazione ordinaria e straordinaria - sono finalizzati ad evitare (o, assai spesso, a posticipare quanto più possibile) la perdita del posto di lavoro. Tale protezione finalizzata quasi esclusivamente al "mantenimento" del posto di lavoro rivela tutta la sua inadeguatezza quando a fronte di crisi aziendali e/o settoriali il lavoratore sia espulso dall'impresa. Nella transizione a una nuova occupazione il lavoratore è oggi abbandonato a se stesso; oltre (nel migliore dei casi) all'indennità di disoccupazione, non gli viene offerto alcun valido servizio di orientamento, collocamento e di riqualificazione professionale né da parte delle agenzie pubbliche o né da quelle private. La tutela della stabilità offertagli prima, in costanza di rapporto di lavoro, diviene ora, in condizioni di disoccupazione, una barriera al reperimento di un nuovo lavoro subordinato. Le imprese sono sempre più propense ad evitare le rigidità gestionali di quel tipo di rapporto di lavoro e a proporre - come confermano i dati Istat - l'instaurazione di contratti atipici, a termine o di collaborazione autonoma. Gli interventi del Governo per fronteggiare la crisi sul piano occupazionale si pongono in perfetto rapporto di continuità con il passato. La gran parte delle risorse, infatti, sono state destinate sinora all'ampliamento "in deroga" delle ipotesi di concessione delle integrazioni salariali, che presuppongono quindi la persistenza di un rapporto di lavoro. Sarebbe invece opportuno rispondere alla domanda di protezione che proviene dalla crisi muovendo passi decisi in direzione di una riforma del nostro sistema in senso universalistico, riequilibrando ragionevolmente il sostegno offerto al lavoratore al mantenimento del posto di lavoro con quello offerto per il reperimento di una nuova occupazione.

* Università degli Studi di Milano

